

XLVI.

TORNATA DI MARTEDÌ 7 MAGGIO 1889

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione del disegno di legge relativo alle concessioni di ferrovie — Parlano i deputati Vollaro, Lazzaro, Marchiori, Sorrentino, Tittoni, Bonfadini, il ministro delle finanze ed il ministro dei lavori pubblici. = Giuramento del deputato Capilongo. = È annunciata un'interrogazione del deputato Ricciotti Garibaldi. = Il deputato Sonnino interpella il presidente del Consiglio intorno alle ragioni che hanno indotto il Governo, mentre ci troviamo in istato di guerra con l'Abissinia, a non profittare degli ultimi rivolgimenti là avvenuti per assicurare il confine che strategicamente è necessario alla sicurezza dei nostri possedimenti, ed al benessere dei nostri presidii. = Il deputato Di Breganze svolge la sua interpellanza al ministro della guerra intorno ai modi coi quali il ministro stesso intenda, nei limiti dei voti espressi dal Parlamento, regolare la nostra situazione militare in Africa, in ordine alle gravi responsabilità già assunte, e di fronte alle mutate condizioni politiche in Abissinia. = Il deputato Roux interpella il presidente del Consiglio e l'onorevole ministro della guerra per conoscere se e quali istruzioni ed ordini siano stati dati al presidio di Massaua dopo gli avvenimenti che mutarono lo stato interno dell'Abissinia. = Il deputato Costa Alessandro interroga il ministro degli affari esteri sulle misure che il Governo intende adottare di fronte alle condizioni eccezionali che si sono verificate in Africa, dopo la morte di re Giovanni di Abissinia. = Il deputato Arbib interpella il presidente del Consiglio ed il ministro di agricoltura e commercio rispetto ai loro intendimenti circa la colonia italiana in Massaua. = Il presidente comunica tre domande d'interpellanza degli onorevoli Ungaro, Bonghi e Ferrari Ettore sui fatti di Terni ed una interrogazione del deputato Bobbio — Il presidente del Consiglio risponde subito alle interrogazioni rivoltegli dai deputati Bonghi e Ferrari Ettore.*

La seduta comincia alle 2.20 pomeridiane.

Pullè, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizioni.

4458. Le Camere di commercio di Reggio Emilia e di Lecce chiedono che sia ridotta la tassa di fabbricazione degli spiriti a sole lire 100, che sia abolita la tassa di vendita, che sia rimborsata

ai detentori di alcool la tassa da loro pagata e che sia concesso l'abbuono del 30 per cento alle distillerie di 2^a categoria.

4459. G. Arcozzi-Masino, presidente del Comitato agrario di Torino, e Vittorio Margara, presidente della Commissione Censuaria di Frassineto-Po, chiedono che, in adempimento dell'articolo 8 della legge 1^o marzo 1886 sulla perequazione fondiaria, si facciano disposizioni per accordare al catasto forza probatoria.

Seguito della discussione del disegno di legge relativo alle concessioni di ferrovie.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del disegno di legge per convalidazione del regio decreto 25 dicembre 1887 n. 5162bis riguardanti le concessioni di ferrovie pubbliche per decreti reali.

Mi occorre notare che, se la Camera crede di introdurre modificazioni in questo decreto reale s'intende che esse non potranno avere effetto che dal giorno della promulgazione della legge.

L'articolo 1° dunque deve portare la convalidazione, ossia la conversione in legge del decreto reale così come fu emanato. Le modificazioni come ieri dissi, dovranno essere discusse e votate a parte, facendone menzione nel primo articolo; le aggiunte faranno oggetto d'articoli separati.

Consente la Commissione in questo sistema?

Ercole. (*Presidente della Commissione.*) Perfettamente.

Presidente. L'onorevole ministro?

Finali, *ministro dei lavori pubblici.* Consento.

Presidente. Dell'articolo 1° del decreto reale fu già data ieri lettura; e niuno avendo chiesto di parlare, deve intendersi approvato.

La Commissione mi pare avesse in animo di proporre la soppressione delle parole " *interim* del tesoro. " Ma deggio notare che dovendo il decreto esser convalidato, è d'uopo riportarlo alla data della sua emanazione, cioè al 25 dicembre 1887; nel qual tempo il ministro delle finanze era appunto *interim* del tesoro. Perciò questo articolo prima del regio decreto non ha ragione di essere modificato.

All'articolo 2° la Commissione non propone alcuna variazione; e, niuno avendo chiesto di parlare, s'intende senz'altro approvato.

All'articolo 3° la Commissione propone una modificazione. Se la Camera l'accetterà essa dovrà esser indicata nell'articolo 1°.

La nuova dizione dell'articolo 3° sarebbe la seguente:

« La sovvenzione sarà accordata alle ferrovie da costruirsi a sezione normale o a sezione ridotta che congiungano tra loro o alle reti principali ed ai porti del regno: ampi e popolati territori; centri cospicui per industria e per ricchezza di prodotti agricoli; bacini minerari; regioni ancora prive di ferrovie; capiluoghi di circondario e di mandamento; comuni di frontiera, od allaccino altre ferrovie già esistenti; semprechè le nuove ferrovie non facciano concorrenza diretta e in note-

vole parte del loro percorso ad una linea delle reti principali toccando più centri importanti serviti da questa. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Vollaro.

Vollaro. Nella discussione generale esposi le ragioni per cui proponevo la soppressione di una disposizione compresa in questo articolo; e se questo ora fosse votato quale ci è stato presentato allora io domando che vi si aggiungano le parole " ferrovie già esistenti " e che all'inciso " semprechè le nuove ferrovie non facciano concorrenza ecc. " si aggiunga " salvo le disposizioni delle leggi vigenti. »

Che le ferrovie private di cui ci occupiamo possano congiungersi colle ferrovie pubbliche, sia costruite dallo Stato, sia dall'industria privata, è chiaro per la disposizione che coll'articolo 1° abbiamo votata; e quella resta sempre ferma, mi pare.

L'articolo 212 della legge sulle opere pubbliche accenna alle congiunzioni ed intersezioni delle ferrovie private colle pubbliche. Dunque in diritto, la legge ammette che le ferrovie private possano congiungersi e incrociarsi colle ferrovie pubbliche di prima categoria; e l'articolo 300 parlando delle ferrovie private stabilisce:

« L'approvazione superiore dei progetti tecnici delle ferrovie private di seconda categoria (che sono quelle che si congiungono alle principali) non conferisce a chi intende di costruirle il diritto di intraprendere i lavori, se prima egli non avrà fatto constare presso l'autorità amministrativa, locale, e, ove d'uopo, presso chi esercita la ferrovia pubblica, *alla quale la ferrovia privata deve congiungersi*, di avere compiuto tutto ciò che la legge prescrive per l'esercizio della servitù attiva di passaggio nelle altrui proprietà. »

Dunque è indiscutibile che per le ferrovie private la legge stabilisce il diritto di congiungersi alle principali, e d'intersecarle.

Il vostro articolo toglie questo diritto che la legge esistente consente, che è ormai diritto comune. Io mi meraviglio che la Commissione consenta a toglierlo.

Insisto quindi che la disposizione intesa a menomare questo diritto sia soppressa perchè, ripeto, viola il diritto dei cittadini volendo inibirsi loro di far quello che la legge ha permesso.

Ma facciamo l'ipotesi che la Camera non accolga la mia proposta di soppressione. Si vota e si numerano i voti, e potrei restar solo. Ed io allora accetterei l'articolo quale è proposto, alla condizione che si aggiungano le parole " salvo le disposizioni delle leggi vigenti. »

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lazzaro. Però mi pare che la questione fosse trattata ieri molto ampiamente; per cui lo inviterei ad essere breve.

Lazzaro. Onorevole presidente, questa questione non ha un carattere politico che possa interessare l'assemblea, ma ha un carattere economico di una certa importanza che la Camera dovrebbe, pur riconoscere.

Come dissi ieri, la questione sta tutta in questo articolo 3°.

Ora sono dolente, che l'onorevole Commissione, la quale aveva contrapposto all'articolo 3 del decreto reale un articolo suo, che eliminava tutta la difficile questione della concorrenza, si sia arresa, non so per quali considerazioni, ed abbia così ad un tratto mutato di opinione.

Ora io debbo a questo proposito fare delle brevi osservazioni. L'Italia non è giunta a questo punto sol coll'ingegno; ma si è fatta col carattere; ed io avrei desiderato che l'onorevole Commissione, i cui membri io altamente stimo, si fosse attenuta al suo primitivo disegno, e non si fosse arresa al desiderio dell'onorevole ministro dei lavori pubblici, il quale non fa che sostenere, per una cavalleria, che io altamente onoro, ma che non posso approvare in questo caso, il fatto dal suo predecessore. Questo articolo 3 che cosa viene a fare? Viene a sostenere in certo modo il monopolio; ed io, alla fine dei conti, non vorrei che nelle questioni ferroviarie, nè in alcuna altra, entrassero delle ingerenze extra-parlamentari.

Si tratta qui di una questione molto importante, specialmente per quelle provincie, le quali non sono fornite di ferrovie e che, contribuendo con i mezzi propri senza chiedere nulla al Governo, intendono ottenere la concessione di costruire delle ferrovie a sezione normale o ridotta. Ma invece non si vuol fare una specie di danno alle grandi Società che esercitano le linee mediterranee ed adriatiche. Qui è la questione vera; e mi duole che quelle influenze extra-parlamentari, le quali non avevano trovato adito presso la Commissione, oggi, per un certo timore, il quale tuttavia è onorevole per la Commissione stessa, siano riuscite.

Ma io assolutamente mi vi oppongo. Noi abbiamo la legge del 1887, la quale concedeva senza restrizione alcuna alle provincie, ai comuni, ai consorzi ed ai privati, il sussidio di 3000 lire al chilometro per la costruzione delle ferrovie in quei luoghi nei quali ce n'era il bisogno. Ora questo è diritto comune. Ma con questa legge si viene a distruggerlo, ed a mettere innanzi

l'interesse delle Società, che esercitano le linee principali.

Ieri rispondendo all'onorevole Finali, dissi che il concetto fiscale del Governo non ha qui nessuna ragione di sussistere, perchè la questione finanziaria ne è assolutamente scartata. Ed io mi meraviglio come in questo disegno di legge siano uniti l'onorevole ministro dei lavori pubblici e quello del tesoro.

Oramai è accertato che queste linee, concesse alla industria privata, per l'articolo 5 della legge 1887, non sono di alcun peso alla finanza dello Stato. Perchè dunque voi volete mettere degli ostacoli a queste concessioni, le quali non vi son chieste che nell'interesse della pubblica economia?

Non vi domandiamo che le concessioni si diano ai consorzi, alle provincie, ed ai comuni; si diano a chi si vuole, ma si diano. Ma voi con questo articolo impedito che le ferrovie si facciano, perchè mettete tali condizioni, tali ostacoli, tali impedimenti, che, quando un consorzio, un comune, una provincia viene a domandare una concessione, non la può ottenere.

Ripeto, qui non si domanda nulla alle finanze dello Stato, ma di lasciar libera un poco l'iniziativa privata. Si domanda di lasciar che il paese faccia da sè senza ostacoli di sorta. Quindi io prego la Commissione di desistere dal suo proposito e di star ferma alla sua prima proposta.

Questo, oltre che giovare all'interesse della pubblica economia, farebbe onore alla Commissione, e manterrebbe perfettamente quella suprema dignità che il paese ed il Parlamento debbono sempre serbare, evitando influenze di qualsiasi genere.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Marchiori.

Pregherei però gli oratori di voler essere brevi, perchè essendo già stata tutta la seduta di ieri dedicata a questa discussione, la Camera è ormai edotta della questione.

Sorrentino. La Camera non ne è edotta affatto. La Camera di oggi non è la Camera di ieri.

Presidente. È la stessa Camera che ascoltò la discussione di ieri.

Sorrentino. Io l'ascoltai; ma non quelli che non c'erano.

Presidente. C'erano moltissimi deputati che ascoltarono attentamente anche lei, onorevole Sorrentino.

L'onorevole Marchiori ha facoltà di parlare.

Marchiori. Tenendo conto della raccomanda-

zione del presidente non dirò che pochissime parole.

Forse a mio avviso l'antica dizione dell'articolo 3° lasciava maggior larghezza al Governo; però accetto la nuova proposta della Commissione per finire questa controversia.

Ora prego di osservare una cosa. Si parla sempre delle Società ferroviarie d'esercizio, ma io non capisco a proposito di esse certi timori.

Qui si tratta dei criterii coi quali il Governo farà le concessioni; ma questi criteri non sono sottoposti al giudizio delle Società ed esse non entrano nella questione che per la ragione della prelazione, ma non per la questione della concessione che è riservata al Governo, sentiti i suoi corpi consultivi.

Questo è punto capitale per me. Quanto a stabilire alcune norme restrittive, badiamo bene che noi dobbiamo impedire che anche in questa materia di concessioni succeda il disordine ferroviario. Io dissi ieri che plaudivo a questo sistema nel quale entra largamente l'iniziativa privata; ma badiamo di non ripetere l'errore che sarebbe quello di correre disordinatamente, perturbando un sistema ferroviario che in Italia è già discretamente irrazionale.

Non faccio giudizi: il passato è quale le condizioni lo hanno imposto il più delle volte; ma oggi che siamo per aprire una via nuova che speriamo lascerà passare larga parte delle assicurazioni del paese, vediamo di fissare criteri giusti.

D'altronde, bisogna considerare che noi abbiamo anche la tutela degli enti i quali chiedono ferrovie. Non bisogna illudersi che ogni richiesta di ferrovia rappresenti un grande beneficio. Vi sono dei disastri anche in materia di ferrovie costruite per concessioni.

Regolare e limitare è una necessità anche per la difesa degli interessi locali. E bisogna andar piano quando si dice che questa legge non porta aggravii finanziari, perchè se esaminate gli esempi che sono portati nella relazione per linee concesse, vi accorgete che i cespiti sono in rapporto al traffico. E non è mica vero che sempre lo Stato si rivalga in gran parte delle somme sborsate. Gli esempi furono scelti con cura dal relatore ma vi sono di queste ferrovie concesse che non danno certo le cifre esposte, e quando sia chiesta la prelazione dell'esercizio non abbiamo certamente dei vantaggi finanziari.

Io non dico di più. La Camera è impaziente di venire al fine, poichè dice benissimo l'onorevole nostro presidente, le ragioni pro e contro furono ieri già svolte. Mi duole che le condizioni della Camera non consentano ampia discussione perchè questa della concorrenza è una delle più

ardue e gravi questioni che affatichino legislatori e pensatori in materia ferroviaria. La concorrenza non va giudicata solamente sul tracciato ma anche sulla natura, intensità e sviluppo dei traffici.

Concludo raccomandando alla Camera di accettare la formula come è stata proposta dalla Commissione, come raccomando di accettare il reale decreto come fu proposto, essendo grave anche la disposizione aggiunta dalla Commissione relativamente alla trasformazione degli antichi consorzi agli effetti delle concessioni mentre erano stati costituiti per chiedere la iscrizione delle linee nei 1000 chilometri della legge del 1885.

Presidente. L'onorevole Sorrentino ha facoltà di parlare.

Sorrentino. Riprendo brevemente il mio discorso, appigliandomi all'ultima frase detta dall'onorevole presidente, cioè che la Camera è edotta di questa questione. La Camera di questa questione non è oggi edotta affatto. Se avessero assistito quanti sono oggi qui, alla discussione di ieri, io sarei sicuro del risultato. Ma oggi siamo venuti tutti per le grandi battaglie di Africa, quindi nessuno guarda a questa importante questione che può essere pure una battaglia.

A fare il male, onorevole ministro, ci vuol poco; a ripararlo poi ci vuole assai. Oggi, in un modo qualunque, in mezzo a tutta questa eccitazione di animi, si acquistano voti alla legge; ed io prevedo che non c'è altro da fare che protestare e rassegnarsi. Ma il male è fatto. Oggi si fa il male e poi si verrà, come il cocodrillo, a piangerlo e s'inviterà il paese a riparare ai danni.

Dei pericoli messi innanzi dall'onorevole Marchiori, in queste concessioni, io non ne vedo nessuno; io non vedo che il bene. Io ho inteso tante altre volte proclamare qui ed ho letto nei giornali proclamata come un bene l'iniziativa privata, proclamati tanti bei principî; e poi quando si viene alla pratica, non se ne fa nulla.

Volete, o non volete, dare efficacia all'iniziativa privata? Volete, o non volete, veramente promuovere la ricchezza pubblica? Volete che l'economia pubblica si accresca? Allora levate il monopolio, togliete di mezzo gl'interessi delle Società costituite, le quali fanno di tutto per potere scansare questa concorrenza.

Si dice: ma guardate che è il Governo che deve concedere. È vero; ma quando voi, con un articolo di legge, vi legate le mani, le Società fanno poi le liti, se voi concedete. Poichè queste Società, ripeto, disgraziatamente in Italia hanno le

mani lunghe, ed hanno pure le loro aderenze nei consigli che devono decidere l'applicazione di queste leggi; per cui avremo conflitti continui.

Il migliore concetto, da sanzionarsi per legge, sarebbe quello che fu manifestato già dall'onorevole Genala e che poi l'onorevole Saracco aveva fatto suo; cioè, di assegnare stabilmente a chiunque, o ente morale, o privato, che, avendo quelle date condizioni, si accingesse a fare delle date opere, un tanto per chilometro definitivamente senza lasciare queste concessioni in facoltà del ministro, che sarebbe un elemento di corruzione parlamentare. (*Movimenti*).

Crispi, *presidente del Consiglio*. Il ministro è un elemento di corruzione? (*Si ride*).

Sorrentino. Intendo dire che il dare in mano al ministro tutte queste facoltà senza limiti non lo credo conveniente. Questi sono giudizi che spettano ai corpi tecnici, non già al ministro; l'attribuirli al ministro significherebbe tenere i deputati, tenere i paesi a bada, facendo loro intravedere la possibilità di una concessione.

Tutto ciò non dovrebbe più avvenire nei tempi moderni. Ne abbiamo avute abbastanza delle piaghe in Italia, perchè se ne abbiano a creare delle nuove.

Ora il voler lasciare sempre in facoltà del Governo di poter concedere, mettendo quelle condizioni di essere o non essere concorrenti, mi dà sospetto, ed avvalora ciò che io dico.

Quindi ora che siamo a fare la legge, facciamo bene. Qui non è questione politica, non è questione d'interessi regionali; è questione d'interessi comuni. Non è questione di Ministero o di partito, è questione d'interesse generale del paese. Facciamo una legge, se non buona, la meno imperfetta che sia possibile.

Questo articolo, che ci si propone, mi permetto di dirlo in lingua volgare, è un pasticcio. Si comincia a dire: *purchè le nuove linee non facciano notevole concorrenza*. Ora io domando: che cosa significa questo? chi giudica di questa notevole concorrenza?

D'altra parte, io dico: volete che le ferrovie attuali vi fruttino? promovete le altre, che saranno i rigagnoli che andranno al fiume. Se voi escludete i rigagnoli, è impossibile che si faccia il torrente, che si faccia il fiume; è impossibile che si accresca la ricchezza nazionale. Invece i prodotti delle ferrovie esistenti si assottiglieranno. Voi dovreste crearne quante più potete delle ferrovie, e invece voi cercate di mettervi ostacoli infiniti.

Ma oramai questa è una questione troppo di

scussa. Io quindi concludo dicendo che non solo non accetto l'articolo, ma protesto contro esso. Se troverò seguaci mi associerò alla proposta dell'onorevole Vollarò, perchè questo articolo sia votato per divisione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro.

Finai, *ministro dei lavori pubblici*. Dirò pochissime parole. Innanzi tutto osserverò all'onorevole Sorrentino che l'articolo terzo non si riferisce punto alle concessioni di ferrovie, sibbene alle sovvenzioni; esso non è applicabile alle concessioni in generale, ma alle sole concessioni per le quali si domanda la sovvenzione. Aggiungo poi che, in forza delle leggi vigenti, nè le Società esercenti le ferrovie dello Stato, nè alcun altro ha diritto di opporsi acchè il Governo faccia concessioni di ferrovie: esistono soltanto diritti di prelazione. Sarà da vedere quando si possa legittimamente esercitare questo diritto di prelazione: ma certo è che esso non può mai costituire impedimento alla concessione di una ferrovia per parte del Governo.

In quanto alla difficoltà di stabilire dei criteri per rispetto alle norme di questa concorrenza, la Commissione, dopo avere nella sua elaborata relazione notato che era difficile di stabilirli, ed avere perciò preferito di eliminare dall'articolo la clausola relativa alla concorrenza, ora è riuscita a proporre una formula la quale a me pare soddisfacente.

Quindi l'onorevole Sorrentino si tranquillizzi. Le Società non c'entrano nè punto nè poco. È il Governo che riconosce se le condizioni volute per ottenere la sovvenzione chilometrica, si riscontrino o no nelle domande di concessione, e giudica in proposito, udito il parere dei Collegi più competenti, quali sono il Consiglio superiore dei lavori pubblici e il Consiglio di Stato.

Mi pare quindi che la Camera possa approvare l'articolo terzo come è stato proposto dalla Commissione, e concordato con me e col ministro del tesoro.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore

Tittoni, *relatore*. Debbo dire pochissime parole per scagionare la Commissione dagli appunti che le furono mossi.

Tengo innanzi tutto a ripetere, che l'interesse delle Società esercenti le reti non entra nè punto, nè poco nella questione di cui ora si discute; poichè i diritti delle Società esercenti, per quanto ha tratto a nuove ferrovie da costruirsi, sono determinati dagli articoli 6 e 7 del capitolato annesso

alle Convenzioni del 1885 e non possono essere regolati dalla presente legge. Aggiungo poi che la Commissione non può essere accusata di soverchio favore verso le Società: e che anzi difficilmente si sarebbero potute adoperare parole più diffidenti, più severe a loro riguardo, di quelle scritte nella relazione.

Lazzaro. Parole, parole.

Tittoni, relatore. Parole, onorevole Lazzaro, che si sono tradotte in una conseguenza concreta; cioè a dire d'invitare il ministro a dare agli articoli 6 e 7 del capitolato annesso alle convenzioni, un'interpretazione interamente diversa da quella che le Società hanno dato finora coll'acquiescenza, o per lo meno, senza quella opposizione da parte del Governo che noi abbiamo invocata risoluta ed energica.

Già dimostratei ieri che la questione della concorrenza aveva un triplice aspetto. Infatti la legge del 1865 regolava i rapporti coi privati, proprietarii ed esercenti al tempo stesso delle ferrovie; la legge delle convenzioni regola i rapporti per le ferrovie di cui lo Stato ha la proprietà, ma in quanto le Società ne hanno l'esercizio; e poi c'è la questione nei soli rapporti con lo Stato.

La Commissione fin da principio ha detto che qualche cosa per definire la questione anche per questi rapporti sarebbe stata opportuna, e che soltanto si arrestava dinanzi alla difficoltà di trovare il modo di arrivare a cotesta definizione. Ora l'onorevole Sorrentino, con una vivacità di linguaggio della quale d'altronde non mi dolgo, ha detto che addirittura l'articolo concordato col Governo è un pasticcio. Io non voglio sostenere che sia una gran bella cosa: ma certo, data la difficoltà della materia, era difficile dare una definizione che rispondesse meglio allo stato delle cose, e soprattutto che impedisse l'avverarsi di quegli abusi, dei quali i preopinanti hanno manifestato il timore.

Come dicevo ieri, il caso più pericoloso e più indicato di frequente, è quello della costruzione di linee che congiungono due paesi già uniti da una ferrovia, motivo che taluno potrebbe sostenere sufficiente per dichiarare che esiste la concorrenza. E a me sembra che questo caso, dall'articolo come noi l'abbiamo redatto sia completamente e chiaramente escluso, e che la Camera possa quindi essere interamente rassicurata a questo riguardo.

L'onorevole Sorrentino ha sollevato una questione di moralità pubblica commentando le conseguenze che potrebbe avere nelle elezioni, la fa-

coltà data al Governo di far le concessioni ferroviarie con decreto reale, in modo da rendere migliore o peggiore con un consenso o con un diniego la condizione di un candidato.

Ebbene, onorevole Sorrentino, a questo riguardo mi pare che abbiamo fatto un passo innanzi; perchè mentre fino ad ora i motivi della ammissione o del rifiuto di queste concessioni rimanevano segreti negli archivi del Ministero, noi abbiamo proposto un articolo aggiuntivo, per cui il Governo ha obbligo ogni anno di presentare un elenco delle concessioni date e rifiutate, coi motivi che hanno consigliato la sua decisione. Del resto poi mi auguro che questo sistema delle concessioni singole faccia una buona volta abbandonare quel sistema, tanto disastroso al bilancio dello Stato, degli *omnibus* in fatto di lavori pubblici, e ponga fine a quei pericoli di corruzione parlamentare ai quali l'onorevole Sorrentino accennava.

Questa è la buona via nella quale finalmente ci siamo incamminati ed io mi auguro che ci persevereremo. Tali considerazioni mi pare che scaglionino la Commissione dalle accuse che le sono state mosse, e giustifichino l'articolo sostitutivo che abbiamo proposto.

Presidente. Verremo ai voti.

Lazzaro. Domando sempre la divisione.

Presidente. Ho capito. Prego la Camera di ricordare che la Commissione propone di modificare l'articolo terzo del decreto reale che si tratta di convertire in legge, e che propone un articolo sostitutivo di cui ho dato lettura.

L'onorevole Lazzaro ha presentato la proposta che si passi all'ordine del giorno puro e semplice sia sull'articolo del decreto reale sia sull'articolo sostitutivo della Commissione. Ma io debbo dichiarare che non è lecito presentare un ordine del giorno puro e semplice sopra un articolo di un disegno di legge, inquantochè lo Statuto dispone che le leggi si discutano articolo per articolo. Per la qual cosa mi duole di dover dichiarare all'onorevole Lazzaro che non posso porre a partito la sua proposta.

Lazzaro. Io sono deferente all'opinione dell'onorevole presidente specialmente quando si tratta dell'applicazione del regolamento della Camera e delle nostre consuetudini parlamentari. Ma io avrei qualche osservazione a fare intorno a questo speciale argomento, e potrei dire che qui non si tratta di una questione ordinaria.

La Camera ricorda quello che ieri è avvenuto; vale a dire che si trattava di convalidare un decreto reale, non con un articolo di legge, ma con

una legge a cui veniva allegato il decreto stesso; e che la Commissione aveva contrapposto alle disposizioni del decreto reale un controprogetto. Per questa condizione anormale di cose io aveva creduto che si potesse proporre l'ordine del giorno puro e semplice non sopra un articolo di legge, ma sopra un articolo di un documento allegato alla legge.

Ma poichè oggi l'onorevole presidente crede che non si tratti più di convalidare puramente e semplicemente il decreto reale, ma si tratti di discutere intorno a una disposizione di legge, dopo le dichiarazioni avute ieri dall'onorevole presidente del Consiglio e dalla onorevole Commissione, io mi arrendo alle sue osservazioni e solamente insisto nel domandare che l'articolo terzo sia posto a partito per divisione,

Presidente. Io ringrazio l'onorevole Lazzaro di aver desistito dalla sua proposta. E d'altronde è evidente che proporre l'ordine del giorno puro e semplice contro l'articolo terzo, equivale a proporre la soppressione. Ricordo a questo proposito che anche l'onorevole Vollarò proponeva appunto la soppressione di questo articolo; ma egli sa bene che non si mette mai ai voti la soppressione di un articolo; inquantochè votare per la soppressione, equivale a votar contro.

L'onorevole Vollarò, poi, fa due altre proposte. Propone la soppressione delle parole: *semprechè le nuove ferrovie non facciano concorrenza diretta*, ecc. Il che equivale alla proposta di divisione, fatta dagli onorevoli Sorrentino e Lazzaro. Infine l'onorevole Vollarò propone un'aggiunta che sarebbe questa:

“ Salve le disposizioni delle leggi vigenti. ”

Procederemo alla votazione per divisione.

Leggo la prima parte dell'articolo :

“ La sovvenzione sarà accordata alle ferrovie da costruirsi a sezione normale o a sezione ridotta che congiungano tra loro o alle reti principali ed ai porti del regno: ampi e popolati territorii; centri cospicui per industria e per ricchezza di prodotti agricoli; bacini minerari; regioni ancora prive di ferrovie; capiluoghi di circondario e di mandamento; comuni di frontiera od allaccino altre ferrovie esistenti. ”

Chi è d'avviso di approvare questa prima parte voglia alzarsi.

(È approvata).

Viene la seconda parte che l'onorevole Sorren-

tino, l'onorevole Vollarò e l'onorevole Lazzaro chiedono sia soppressa:

“... semprechè le nuove ferrovie non facciano una concorrenza diretta e in notevole parte del loro percorso ad una linea delle reti principali toccando più centri importanti serviti da questa. ”

Chi è d'avviso di approvare questa seconda parte dell'articolo, voglia alzarsi.

(Dopo prova e controprova la seconda parte dell'articolo terzo è approvata).

Viene ora l'aggiunta dell'onorevole Vollarò “... salve le disposizioni delle leggi vigenti. ”

La Commissione accetta quest'aggiunta?

Tittoni, relatore. La Commissione non ha nessuna difficoltà ad accettarla.

Presidente. L'onorevole ministro accetta l'aggiunta?

Finali, ministro dei lavori pubblici. Io credeva che l'onorevole Vollarò proponesse quell'aggiunta solamente nel caso che fosse soppressa la seconda parte dell'articolo...

Vollarò. No!

Finali, ministro dei lavori pubblici. Ma le leggi, onorevole Vollarò, si abrogano solamente per espressa disposizione legislativa. Mi pare che l'aggiunta sia inutile, ma poichè non fa male l'inserirla nell'articolo non mi vi oppongo.

Ercole. (Presidente della Commissione). “ *Quae abundant non solent vitare scripturas.* ”

Presidente. L'onorevole ministro accetta dunque l'aggiunta dell'onorevole Vollarò?

Finali, ministro dei lavori pubblici. L'accetto.

Presidente. Pongo dunque a partito l'articolo terzo nel suo complesso assieme all'emendamento dell'onorevole Vollarò che la Commissione e il ministro dichiarano di accettare.

Chi è d'avviso di approvare l'intero articolo terzo con l'aggiunta dell'onorevole Vollarò, è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Viene ora l'articolo quarto sempre avvertendo che trattandosi di un semplice allegato, se non sorgono obiezioni gli articoli s'intendono approvati con la semplice lettura.

“ Art. 4. Il sussidio chilometrico in favore delle ferrovie, delle quali si è riconosciuta la pubblica utilità, sarà accordato in somma più o meno elevata e per numero di anni maggiore o minore fino a raggiungere i limiti stabiliti dall'articolo 5 della

legge 24 luglio 1887, tenuto conto specialmente di una o più delle seguenti condizioni:

a) dell'ammontare dei concorsi degli enti interessati in relazione al costo della ferrovia, alle difficoltà e spese di esercizio, alla condizione economico-finanziaria degli enti che hanno interesse alla concessione;

b) della quantità ed estensione del traffico che si presume possa essere portato sulla rete oinea principale;

c) del vantaggio che ne avranno i servizi pubblici, e specialmente la difesa nazionale, o dei proventi diretti od indiretti delle imposte;

d) della popolazione e superficie della zona servite dalla nuova ferrovia e della produzione agricola ed industriale della medesima. »

Bonfadini. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Bonfadini. Io prego la Camera, malgrado la sua legittima impazienza di passare ad altro argomento più bellicoso, di permettermi qualche considerazione intorno a questo articolo che mi pare di molta gravità. In forza della legge 24 luglio 1887 era stato stabilito questo inciso: « Con decreto reale da sottoporsi al Parlamento fra un anno dalla promulgazione della presente legge, saranno determinate le norme ed i criteri che dovranno dirigere l'azione del Governo nel graduare in diversa misura l'ammontare e la durata della sovvenzione. » Questo inciso era evidentemente consigliato da una tutela molto savia della guarentigia parlamentare: voleva, cioè, dire il Parlamento: io accordo a voi Governo la facoltà di concedere per decreto ministeriale un dato numero di ferrovie, ma desidero riservarmi di esaminare se la concessione sia stata o no fatta in base a criteri uniformi e costanti, oppure se sia stata ispirata da altre considerazioni.

Ora mi pare che l'articolo 4 di questo decreto che vorrebbe rispondere all'inciso di quella legge, non vi risponda punto, e lasci intera ed intatta la facoltà al Ministero di dare o non dare, di commisurare o non commisurare il sussidio, senza nessuna precisa guarentigia da cui la Camera possa trarre il concetto se il ministro abbia o non abbia bene agito nei singoli casi.

Parmi inutile far notare che questa discussione non può dar luogo a nessuna disposizione di preconcetta opposizione politica. La legge del 1887 fu votata sotto un ministro dei lavori pubblici, il decreto fu fatto da un altro, e la convalidazione è proposta da un terzo ministro. È quindi evidente che verrà un quarto un quinto ed un sesto mini-

stro dei lavori pubblici contro il quale possono essere rivolte le osservazioni che io mi permetto di fare.

In quest'articolo non è detto se le condizioni da specificarsi per ottenere il sussidio siano di carattere tale da interessare in senso maggiore od in senso minore lo Stato. E questo è, secondo me, il grave difetto di quest'articolo; poichè è pericoloso dire che può essere maggiore o minore il contributo secondo la quantità e l'estensione del traffico che si presume possa essere portato dalla nuova linea alla rete principale.

È evidente che questo sarà un criterio per aumentare o per diminuire il sussidio. Un ministro potrà avere il concetto che il sussidio deve crescere per quanti più sono i traffici i quali si tratta di far passare per una ferrovia; ma può venire un altro ministro il quale pensi che quanto maggiore è l'interesse che una popolazione trae da questi traffici, tanto minore deve essere il sussidio che lo Stato deve concedere alla ferrovia medesima.

Ora quando questa larghezza di criteri è concessa ad un ministro, è chiaro che possono venire certi momenti in cui altre considerazioni, altre passioni possono determinare la concessione o no di queste linee. Io non faccio per ora nessuna questione politica. Ma siccome quest'articolo può comprendere due, tre, quattromila chilometri di ferrovia, io domando se sia utile e savio che, non ad uno dei ministri attuali, ma ad otto o dieci ministri futuri si dia una così sconfinata facoltà di cui non sappiamo se potranno valersi in bene od in male. E una volta che sia votato questo articolo, qualunque ministro è in grado di disciplinare, se occorre, in un momento di commozione elettorale una grande quantità di collegi, in base a criteri di questa natura.

Io non so perchè, mentre noi votiamo per legge se un comune debba far pagare cinque o sei centesimi di sovrimposta; mentre noi votiamo per legge se una bonifica od un'opera idraulica debba o no passare da una categoria all'altra, non dobbiamo anche votare per legge la concessione di ciascuna di queste ferrovie, invece di lasciare interamente all'arbitrio di un ministro che oggi può essere un santo e domani tutto il contrario, la facoltà di turbare una quantità di interessi e di smuovere, se occorre, le maggioranze parlamentari.

Quindi io domando la soppressione di questo articolo che dà tale facoltà al ministro, affinché almeno egli abbia intera dinanzi al Parlamento la responsabilità del suo operato.

Finali, ministro dei lavori pubblici. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Finali, ministro dei lavori pubblici. L'onorevole Bonfadini ha ragionato di questo articolo quarto come se investisse di una facoltà nuova il Governo. Ora io gli faccio osservare che il Governo è investito di larghissime facoltà dall'articolo 5º della legge 24 luglio 1887, quella cioè che gli concesse di annuire alle istanze dei comuni e dei consorzii, rispetto alle sovvenzioni ferroviarie, dentro i larghi limiti di 35 a 70 anni, e di 1000 a 3000 lire. Saggiunge quell'articolo, che il Governo dovesse con un decreto stabilire le norme per concedere questa sovvenzione sia per la durata, sia per la misura; e che il decreto dovesse essere presentato al Parlamento nel termine di un anno.

Ora è chiaro che queste norme non possono essere date con un criterio assoluto, rigido, immutabile; poichè sono troppi gli elementi che concorrono a determinare con equo criterio la misura e la durata della sovvenzione per le varie ferrovie, che possono essere tanto a sezione normale, che a sezione ridotta. Bisogna aver riguardo alle difficoltà della costruzione, alle difficoltà dell'esercizio, al traffico presumibile, alla quantità della spesa, ed a tanti altri elementi i quali non consentono una determinazione di norme costanti, assolute, quasi matematiche. Il Governo, nel concedere in maggiore o minore misura, per minore o maggior tempo il sussidio, terrà conto di tutti gli elementi di fatto e di tutte le circostanze; e dovrà deliberare illuminato dal parere di due corpi consultivi competentissimi, il Consiglio superiore dei lavori pubblici ed il Consiglio di Stato.

Mi pare che andare più in là non sia prudente, senza andar incontro in molti casi a quei pericoli che forse l'onorevole Bonfadini vorrebbe evitare con la sua proposta.

Confido quindi che la Camera voglia approvare l'articolo quale è; poichè è impossibile, in questa materia, non lasciare una certa larghezza all'azione del Governo.

Marchiori. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Marchiori. Potrei rinunziare a parlare dopo le chiare parole pronunziate dall'onorevole ministro intorno a questo argomento, se non mi premesse di far considerare all'onorevole Bonfadini che, se si potessero fare migliaia di chilometri di ferrovie con queste sovvenzioni fino a 3000 lire a chilometro, io ne sarei contentissimo, e benedirei una disposizione la quale ci desse modo

di risolvere quanto ci resta del problema ferroviario solo con questo sussidio.

Quanto all'altra questione accennata dall'onorevole Bonfadini, noi non dobbiamo dimenticare che questa che discutiamo è una legge di integrazione.

Noi dobbiamo avere per obbiettivo da un lato la costruzione delle ferrovie, e dall'altro l'integrazione degli sforzi, il sodisfacimento dei bisogni degli enti locali, là dove queste ferrovie sono utili, e di utilità generale, e necessarie.

Credo che un concetto assoluto, criteri rigidi e che non possano dar luogo ad un giudizio discrezionale da parte del potere esecutivo non sia possibile, ed è difficile disciplinare tassativamente, come l'onorevole Bonfadini desidera, questa materia. Ma quando noi consideriamo lo spirito di questa legge, ripeto, ritenendola legge di integrazione, pare a me che le paure espresse dall'onorevole Bonfadini vengano attenuate d'assai; e quindi prego la Camera di volere accettare l'articolo com'è stato proposto e accettato dal Ministero.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonfadini.

Bonfadini. A me duole di non trovar così chiaro l'articolo quarto come pare all'onorevole mio amico Marchiori, nè altrettanto chiare le dichiarazioni del ministro dei lavori pubblici che pur sembrano chiare all'onorevole Marchiori stesso. Nessuno mi ha risposto a questo: quando una di queste condizioni stabilite si verifica, il ministro darà la maggiore o la minore delle sovvenzioni? Questa è la questione; e a questa obiezione nè l'onorevole ministro nè l'onorevole Marchiori hanno risposto.

Il ministro dice: si sentiranno il Consiglio di Stato ed il Consiglio dei lavori pubblici. Ora tutti sappiamo come si regolano questi due Corpi per dare i loro responsi. Ed ove questi non siano favorevoli alle vostre intenzioni, tutti sanno altresì che i ministri trovano nella legge o trovano nella loro volontà il modo di uscirne. D'altra parte non è esatto, mi pare, che la legge del 1887 dia questa facoltà così ampia al Governo.

La legge dà le norme ed i criteri che debbono determinare in diversa misura l'ammontare e la durata della sovvenzione; ma quel che sostengo è che, con questo articolo quarto, voi non avete graduato secondo l'intenzione del legislatore la quantità ed il tempo dei sussidi che voi concederete. E quindi ove, come io propongo, questo articolo quarto sia soppresso, ritorna nella sua integrità la legge del 1887; vale a dire che non

potrete fare di queste concessioni, se non determinando con un altro decreto l'ammontare di questa graduazione.

In altri termini, io affermo che voi con questo articolo non avete eseguito bene le intenzioni della legge. Quindi o voi eseguitela meglio con un altro articolo, o ritornate alle condizioni della legge del 1887, le quali erano diverse. Ecco la questione. E quindi insisto a domandare la soppressione dell'articolo quarto.

Presidente. Verremo ai voti. L'onorevole Bonfadini propone la soppressione dell'articolo 4° del Regio decreto che si tratta di convertire in legge. Come già dichiarai, la domanda di soppressione equivale a votar contro. Coloro che sono d'avviso di approvare l'articolo 4° del Regio decreto che si tratta di convertire in legge e di cui ho dato lettura, sono pregati di alzarsi.

(La Camera approva).

Rimane l'articolo 5°, al quale la Commissione contrapponeva una modificazione e che è del seguente tenore: " I pareri del Consiglio superiore dei lavori pubblici e del Consiglio di Stato, di cui all'articolo 1° del presente regio decreto, saranno richiesti anche per la determinazione dello ammontare del sussidio chilometrico e della durata di esso.

" Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare. "

La Commissione mantiene o ritira la sua proposta?

Tittoni, relatore. Non insiste, perchè è di pura forma.

Presidente. Allora è così approvato tutto il Regio decreto, con le modificazioni introdotte all'articolo 3.

Questo Regio decreto deve considerarsi, come già dissi, quale allegato dell'articolo 1° della legge, il quale include l'approvazione di questo allegato, con le modificazioni che la Camera vi ha introdotte. Perciò io metto ai voti l'articolo 1° che approva l'allegato e le modificazioni introdotte nel medesimo.

L'articolo 1 rimane così concepito:

" È convertito in legge il regio decreto, in data 25 dicembre 1887 n. 5162 bis (serie 3ª), concernente le concessioni di ferrovie pubbliche e le

sovvenzioni da accordarsi alle medesime con la modificazione e le aggiunte seguenti:

All'articolo 3 è sostituito il seguente:

" La sovvenzione sarà accordata alle ferrovie da costruirsi a sezione normale o a sezione ridotta che congiungano tra loro o alle reti principali ed ai porti del regno: ampi e popolati territorii; centri cospicui per industria e per ricchezza di prodotti agricoli; bacini minerari; regioni ancora prive di ferrovie; capiluoghi di circondario e di mandamento; comuni di frontiera od allaccino altre ferrovie già esistenti, semprechè le nuove ferrovie non facciano concorrenza diretta e in notevole parte del loro percorso ad una linea delle reti principali toccando più centri importanti serviti da questa, salve le disposizioni delle leggi vigenti. "

Chi approva questo articolo voglia alzarsi.

(La Camera approva).

Ora la Commissione propone alcuni articoli aggiuntivi, che sono fuori interamente del decreto che la Camera ha convertito in legge.

" Oltre al disposto dell'articolo 292 della legge 20 marzo 1865, allegato F, sui lavori pubblici, sarà accordata ai concessionari l'esenzione dal diritto proporzionale di registro e l'applicazione del diritto fisso di una lira per l'atto con cui il Governo fa la concessione della strada ferrata; per l'atto con cui i concessionari cedessero ad altri l'avuta concessione; pel contratto con cui una provincia, un comune, un consorzio stipulassero un mutuo pel solo scopo della costruzione della ferrovia concessa. "

L'onorevole ministro dei lavori pubblici, accetta questo articolo aggiuntivo?

Finali, ministro dei lavori pubblici. Non lo posso accettare, per ragioni finanziarie che saranno svolte dall'onorevole ministro delle finanze.

Presidente. L'onorevole ministro delle finanze ha facoltà di parlare.

Seismit-Doda, ministro delle finanze. Io sarò brevissimo.

L'articolo 21 della legge 14 luglio 1887 ha soppresso questa esenzione dalla tassa proporzionale di registro, e non è esatto ciò che dice la Commissione nella sua relazione: cioè che il non essere le concessioni di ferrovie comprese nelle eccezioni ivi indicate debba attribuirsi ad una dimenticanza; poichè in detta legge è pure

espressamente richiamato l'articolo 292 della legge 20 marzo 1865, allegato F...

Tittoni, relatore. Chiedo di parlare.

Seismit-Doda, ministro delle finanze... per mantenere l'esenzione dal diritto proporzionale riguardo alle espropriazioni dei terreni per i lavori ferroviari.

Adunque, come ho detto, con l'articolo 21 della legge 14 luglio 1887, è stata, anche per le concessioni di ferrovie, soppressa questa esenzione dalla tassa proporzionale di registro. Infatti in quell'articolo è detto:

“ Con l'attuazione di questa legge cessano d'avere effetto le esenzioni e i privilegi in materia di tassa di registro, bollo, ipoteche, manomorta e concessioni governative senza limitazione di tempo, concessi o dipendenti da leggi concernenti materie estranee alle dette tasse, emanate a tutto il 1884. „

E tanto è necessario, secondo me, non ammettere questa esenzione che era diventata oramai, diciamo la parola, un abuso, che io, giorni adietro, appena ebbi cognizione di questo articolo aggiuntivo proposto dalla Commissione, credetti opportuno rivolgermi a tutti i miei colleghi per pregarli di non consentire più questa esenzione dalla tassa di registro per i contratti che lo Stato stipula coi Corpi morali o coi privati; perchè, in seguito all'esempio del Governo, sorgono poi difficoltà per l'applicazione della tassa di registro anche nei contratti dei comuni, delle provincie e dei privati. *Regis ad exemplum totus componitur orbis:* e se il Governo ammette l'esenzione nei contratti suoi, tutti si credono in diritto di domandare l'applicazione della tassa fissa di una lira, senza tener conto delle disposizioni della legge di registro. Ed allora è naturale che, se si comincia a passar sopra a una legge importante come questa, la finanza ne scapita, come ne scapita il prestigio morale della uguaglianza nella ripartizione dei tributi. In fatto di imponibilità non debbono esservi esenzioni. Si può studiare qualche temperamento quanto alle modalità della riscossione; ma non si deve mai ammettere l'esenzione dalla tassa.

Quindi prego la Commissione di rinunciare a questo articolo, che in nessun modo io potrei accettare.

Presidente. L'onorevole relatore ha facoltà di parlare.

Tittoni, relatore. Innanzitutto debbo dichiarare all'onorevole ministro delle finanze che non posso accettare l'appunto di poca esattezza che

egli ha mosso alla mia relazione. La Commissione ha ritenuto che l'omissione di questa esenzione nell'articolo 21 della legge del 1887, modificativa di quelle precedenti sul registro e bollo, fosse una dimenticanza. L'onorevole ministro delle finanze ha contestato questo apprezzamento, dicendo che l'articolo 21 non parla di altre esenzioni, all'infuori che di quelle contenute nella legge 20 marzo 1865. Ma è appunto questo che abbiamo detto noi! Vale a dire che si sono mantenute le esenzioni stabilite dalla legge del 1865, e si sono dimenticate quelle della legge del 1873, estese poi nella legge del 1879.

L'onorevole ministro dirà che invece di essere stata una dimenticanza, è stato un proposito deliberato, o almeno potrà dire che io non ho argomenti per sostenere che si trattò di una dimenticanza.

E in questo ha ragione. È un mio apprezzamento che desumo dal complesso della discussione. Ma io mi permetto di osservargli che egli non ha nessuno argomento per sostenere che l'omissione fu un proposito deliberato, poichè nulla esiste nella dizione della legge che autorizzi un simile apprezzamento.

Ma questa è semplicemente una differenza di opinioni che non porta ad alcun risultato pratico, e ho voluto dire queste poche parole unicamente perchè non si possa credere che io abbia affermato una cosa meno che esatta.

Venendo poi alla questione che ci occupa, dirò che alla Commissione fanno impressione le dichiarazioni del ministro delle finanze, e che veramente, nella situazione attuale, la Commissione non si metterebbe di buon animo a sostenere uno sgravio d'imposta, quando il ministro delle finanze vi si oppone. Però credo che con l'onorevole ministro delle finanze potremo facilmente trovarci di accordo in un temperamento.

Io riconosco l'opportunità delle considerazioni che egli ha svolte intorno agli inconvenienti che la molteplicità di queste esenzioni produce. Però, se egli ha ben posto mente a quanto è detto nella relazione, quello che noi abbiamo notato a proposito della tassa di registro per i contratti ferroviari, non è tanto la gravezza della tassa, imperocchè a questa potremmo facilmente ripararvi con un aumento della sovvenzione, ma è il momento in cui la tassa si deve pagare.

È questo soprattutto che reca gravissimo danno ai consorzi. Quando il consorzio è costituito, ma ancora non può esigere i contributi consorziali, nel momento in cui si compie il suo primo atto, vale a dire la stipulazione del contratto, si deve

pagare la tassa. Quindi molti consorzi si sono trovati nell'impossibilità di sborsare immediatamente il danaro, ed hanno dovuto rimandare a tempo indeterminato la stipulazione del contratto di cui parlo.

Noi dunque non insistiamo nell'articolo aggiuntivo; però pregheremmo l'onorevole ministro di volere almeno dichiarare che studierà la questione da questo punto di vista.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

Seismit-Doda, ministro delle finanze. Io non occuperò ulteriormente la Camera circa la questione accessoria, della quale ha parlato l'onorevole relatore. Io debbo presupporre che il legislatore non dimentichi mai la legislazione precedente; perchè s'intende che quando noi legiferiamo, dobbiamo aver presente quello che si è fatto prima, relativamente ad una data materia.

Ma non voglio tediare la Camera a proposito di tale questione accessoria; e quanto alla difficoltà e, dirò anzi, all'impossibilità, per parte mia, di consentire a questa esenzione dalla tassa, pregherei l'onorevole relatore di accettare i concetti che ho avuto l'onore di esporre.

Dice l'onorevole relatore che bisogna aspettare che i consorzi abbiano raccolti i mezzi per far fronte al pagamento della tassa. Ma io non posso ammettere, in via assoluta, questo indulto, questo differimento; posso soltanto consentire a studiare se, date certe condizioni, si possa trovare qualche temperamento, come sarebbe, ad esempio, una rateazione di pagamento.

Certo, onde riscuotere la tassa sulla concessione d'una ferrovia, non vi sarebbe momento più opportuno di quello in cui ha luogo la concessione stessa; ma, ripeto, date certe condizioni di cose, io non rifiuterò di studiare la possibilità di qualche temperamento, come ad esempio, lo stabilire una rateazione nei pagamenti.

Presidente. La Commissione non insiste nella sua proposta?

Tittoni, relatore. Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole ministro, e non insisto.

Vollaro. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vollaro.

Vollaro. Io vorrei far notare che coll'articolo 3° votato, le leggi anteriori rimangono in vigore, e specie quella del 1873...

Giolitti, ministro del tesoro. Ma la legge del 1873 è stata abrogata.

Vollaro. Scusi, oggi la confermiamo con la nuova legge.

Seismit-Doda, ministro delle finanze. Però in quelle parti che non è stata abrogata.

Presidente. D'altronde, onorevole Vollaro, dal momento che la Commissione non insiste nella sua proposta, ogni altra considerazione intorno a quella proposta non ha più luogo.

L'altro articolo aggiuntivo proposto dalla Commissione è il seguente:

“ I consorzi costituiti fino a tutto il 1888 con decreti obbligatori delle Deputazioni provinciali o del Ministero a termini dell'articolo 7 della legge 5 giugno 1881 e che fecero domanda per la costruzione di linee ferroviarie nella quarta categoria, possono chiedere invece il sussidio chilometrico a termini della legge 24 luglio 1887 e congiuntamente alla concessione della costruzione e dell'esercizio, senza che con ciò la obbligatorietà del vincolo e la loro esistenza legale venga ad essere infirmata, purchè però non siano accresciuti gli oneri degli enti consorziati. ”

La Commissione mantiene quest'articolo?

Tittoni, relatore. Lo mantiene.

Presidente. E l'onorevole ministro dei lavori pubblici l'accetta?

Finali, ministro dei lavori pubblici. L'accetto.

Presidente. Pongo dunque a partito questo articolo della Commissione, che diventerà articolo 2° del disegno di legge, se sarà approvato.

Chi intende di approvarlo si compiacca di alzarsi.

(È approvato).

L'ultimo articolo aggiuntivo proposto dalla Commissione è il seguente:

“ Il Governo del Re presenterà annualmente al Parlamento un elenco delle strade ferrate richieste, negate e concesse, ed una relazione circa ai motivi delle sue deliberazioni in proposito ed ai risultati ottenuti dall'applicazione della presente legge. ”

L'onorevole ministro l'accetta?

Finali, ministro dei lavori pubblici. L'accetto.

Presidente. Pongo a partito quest'articolo che diventerà il 3° del disegno di legge.

Chi intende approvarlo è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Rimane l'articolo aggiuntivo proposto dall'onorevole Vollaro:

“ Col decreto di concessione delle ferrovie pubbliche alla industria privata, s'intende implici-

tamente emessa la dichiarazione che tali opere sono di pubblica utilità, di che e per gli effetti dell'articolo 338 del Codice civile e delle leggi 25 giugno 1868, n. 2389, 18 settembre 1879 numero 5188, sulle espropriazioni per pubblica utilità. »

Finali, ministro dei lavori pubblici. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Finali, ministro dei lavori pubblici. Credo che nella stampa di questa proposta sia incorso un errore, perchè, se io non erro, l'articolo 338 riguarda le autorizzazioni maritali. (*Si ride*) Credo che l'onorevole Vollaro voglia riferirsi all'articolo 438, del Codice civile.

Vollaro. È un errore di stampa.

Presidente. Prego la Commissione di esprimere il suo avviso intorno a questo articolo aggiuntivo.

Tittoni, relatore. La Commissione accetta l'articolo aggiuntivo dell'onorevole Vollaro.

Presidente. L'onorevole ministro lo accetta?

Finali, ministro dei lavori pubblici. Sissignore.

Vollaro. S'intende che si corregga l'errore di stampa.

Presidente. È inteso; Ella non può invocare gli articoli maritali, onorevole Vollaro! (*ilarità*).

Pongo a partito l'articolo aggiuntivo dell'onorevole Vollaro di cui ho dato lettura, e che diventa l'articolo 4 del disegno di legge.

Chi intende di approvarlo, si alzi.

(*È approvato*).

Così è esaurita la discussione di questo disegno di legge, che sarà votato a scrutinio segreto domani in principio di seduta.

Presentazione di un disegno di legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

Seismit-Doda, ministro delle finanze. Ho l'onore di presentare alla Camera un disegno di legge per la conversione in legge di un decreto reale 5 maggio andante, concernente la soppressione della concessione dello sgravio della tassa sugli spiriti adoperati per l'industria delle vernici.

Prego la Camera d'accordare l'urgenza a questo disegno di legge, e chiedo sia inviato alla Commissione che sarà eletta dagli Uffici per l'esame della legge relativa alla riforma della tassa sugli spiriti.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro della

presentazione di questo disegno di legge che sarà stampato e distribuito.

L'onorevole ministro chiede che sia dichiarato d'urgenza.

(*L'urgenza è ammessa*).

Inoltre chiede che questo disegno di legge, per attinenza di materia, sia deferito all'esame della Commissione che sarà incaricata di riferire intorno a quello relativo alla tassa sugli spiriti.

Se non vi sono osservazioni, la proposta sarà approvata.

(*È approvata*).

Giuramento del deputato Capilongo.

Presidente. Essendo presente l'onorevole Capilongo lo invito a giurare.

(*Legge la formula*).

Capilongo. Giuro.

Annunzio e svolgimento di interpellanze.

Presidente. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di parecchie interpellanze ed interrogazioni relative alla occupazione italiana in Africa. (*Segni d'attenzione*).

Anzitutto però debbo comunicare alla Camera ed al Governo una domanda d'interpellanza che fu testè deposta sul banco della Presidenza, e che suona così:

“ Desidero interpellare il presidente del Consiglio, se non sia opportuno, visti gli ultimi dispaacci dall'Africa, di chiedere alla Camera di sospendere la discussione, per ora.

“ Ricciotti Garibaldi. ”

Come la Camera ha udito, si tratta di una interpellanza, e quindi, come tale, dovrebbe essere scritta nell'ordine del giorno; nel qual caso perderebbe lo scopo che si prefigge.

Faccio inoltre osservare che la Camera è sempre padrona del suo ordine del giorno, per modo che potrebbe essa deliberare di sospendere la discussione delle interpellanze che già furono scritte nell'ordine del giorno; ma che una deliberazione deve sempre intervenire, perchè solamente la Camera può spogliare un deputato di un diritto che fu ad esso già concesso.

Ricciotti Garibaldi. Se come interpellanza non può essere svolta, la converto in interrogazione.

Presidente. Se Ella converte la sua interpellanza in interrogazione, e se al Governo piace

di risponder subito, Ella avrà facoltà di parlare. Ma torno a ripetere che la sola Camera può togliere agli interpellanti il diritto ai medesimi già concesso di svolgere le loro interpellanze.

L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

Crispi, presidente del Consiglio. (*Segni di attenzione*). Al punto in cui siamo, ogni sospensione delle annunziate interpellanze, mi pare inopportuna.

Io non oserei chiederla (*Forte, forte!*) e non so se la Camera l'accetterebbe.

Se fosse una mozione sospensiva si potrebbe discuterla a parte, e allora la Camera potrebbe, dopo che la mozione fosse svolta, dare il suo parere. Ma poichè l'onorevole Garibaldi si limita unicamente a chiedere al Governo se intende o no domandare il rinvio delle interpellanze stesse, debbo rispondere che non intendo assumere questa iniziativa.

La Camera può, se vuole, deliberare il rinvio, ed è nel pieno suo diritto. Ma, ove la Camera non intenda valersi di questa sua facoltà, è meglio che si incominci lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni già annunziate.

Presidente. Onorevole Ricciotti Garibaldi, dopo le dichiarazioni del ministro mi pare inutile che Ella svolga la sua interrogazione.

Garibaldi Ricciotti. Onorevole presidente, mi permetta di dire due parole per esporre i motivi della mia interrogazione.

Voci. Parli!

Presidente. Onorevole Garibaldi, se avesse presentato una mozione, avrebbe facoltà di svolgerla. Ma trattandosi d'una interrogazione, dopo le dichiarazioni del ministro...

Garibaldi Ricciotti. E se convertissi la mia interrogazione in una mozione, potrei svolgerla?

Presidente. Non però oggi; perchè la Camera dovrebbe prima deliberarne l'iscrizione nell'ordine del giorno per una prossima tornata.

Garibaldi Ricciotti. Essendomi chiuse tutte le vie, non mi resta altro che ritirare la mia interrogazione. Che altro potrei fare?

Presidente. Dunque l'onorevole Garibaldi non insiste. Procederemo quindi nell'ordine del giorno. La prima delle interpellanze da svolgere è quella dell'onorevole Sonnino, che leggo:

“ Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio intorno alle ragioni che hanno indotto il Governo, mentre ci troviamo in istato di guerra con l'Abissinia, a non profittare degli

ultimi rivolgimenti là avvenuti, per assicurare il confine che strategicamente è necessario alla sicurezza dei nostri possedimenti ed al benessere dei nostri presidii. ”

L'onorevole Sonnino ha facoltà di parlare per svolgere la sua interpellanza.

Sonnino Sidney. La interpellanza che ho diretta al Governo è formulata in modo così chiaro che ha bisogno di ben poco svolgimento o spiegazioni.

L'onorevole Crispi nell'ottobre 1887, esponendo il programma del Governo in Africa, prima della spedizione San Marzano e dopo Dogali, disse che “ il confine che vogliamo è quello che strategicamente è necessario alla sicurezza dei nostri possedimenti ed al benessere dei nostri presidii. ”

Ciò implicava chiaramente il proposito di una estensione del nostro confine verso l'altipiano abissino.

Nel maggio 1888 cioè dopo il ritiro del corpo di spedizione e quando già ci eravamo fortificati e fissati a Saati, l'onorevole Crispi, nella solenne discussione che ebbe luogo in quest'Aula sulle cose d'Africa, disse queste parole: “ da oggi in poi la nostra azione in Africa dipenderà da avvenimenti che non tocca a noi di creare. Ve lo dissi l'anno scorso; di un caso fortuito, di un fatto inaspettato, di un'azione da parte di quelle popolazioni che ci possa essere utile noi dobbiamo valerci e profittare. ”

La Camera allora dette ampio mandato di fiducia all'onorevole Crispi con un'enorme maggioranza di voti.

E vivevamo fiduciosi che il Governo avrebbe saputo approfittare via via degli avvenimenti per conseguire senza grandissimi sforzi il compimento del suo programma.

Nel marzo scorso il caso fortuito invocato dal presidente del Consiglio, il fatto inaspettato di cui si riprometteva eventualmente di valersi si sono verificati in Abissinia. La serie degli avvenimenti là occorsi negli ultimi mesi è già nota a voi tutti, e posso sorvolarvi rapidamente. Morte del figlio del Negus; quindi disordini in Abissinia e defezione dei vassalli più potenti; spedizione infruttuosa del Negus contro Menelik; battaglia di Mettemeh contro i Dervisci e sconfitta e morte del Negus; divisione e guerra civile in Abissinia.

Tutti si facevano sicuri che l'onorevole Crispi avrebbe profittato senza esitazione di questi ultimi fatti per impadronirsi rapidamente di quei punti strategici dell'altipiano dell'Hamasen, che assicurerebbero non solo la difesa più facile e

meno dispendiosa di Massaua e di Keren, ma anche l'alto dominio sopra un vasto territorio, forse l'unico in Africa, dove il clima è pienamente confacente alla salute degli europei, e che si adatterebbe perfino alla colonizzazione agricola.

Che altri casi fortuiti o fatti inaspettati si sarebbe potuto sognare il Governo per decidersi ad operare?

Due circostanze favorevoli concorrevano per consigliarci l'azione. Eravamo in istato di guerra coll'Abissinia, e quindi non legati da alcun impegno o trattato, o dal rispetto alla parola data a chicchessia; e con la massima libertà di movimenti pel potere esecutivo per decidersi rapidamente.

L'avversario poi si trovava in condizioni tali da non poterci opporre alcuna resistenza.

Si poteva compiere con pochi irregolari ciò che in altri momenti avrebbe richiesto forti corpi di spedizione; e lo stato di disordine del paese nemico e selvaggio faceva sì che una azione pronta per parte nostra avrebbe probabilmente tolto ogni ragione ed ogni tentazione, a quel qualunque Governo che potesse da ora in là consolidarsi in Abissinia, di contestarci il nostro nuovo possesso. E quando anche alcuno ce lo volesse contestare, la natura dei luoghi è tale, a detta delle persone che vi hanno dimorato, che una volta occupate, quelle posizioni si difendono facilmente e sicuramente contro qualunque numero di nemici, con poche centinaia di uomini.

E tanto più sicura pareva la pronta risoluzione del Governo di agire, in quanto che da ogni parte si affermava, e si afferma da chi dovrebbe essere in grado di saperlo con certezza, che già nel dicembre scorso, cioè prima delle ultime notizie favorevoli all'Abissinia, e quando ancora la situazione si presentava molto più buia e complicata, si fosse a Massaua preparato gran parte dell'occorrente per una spedizione fino all'Asmara; tantochè anche le cifre stanziare in bilancio, sia per l'esercizio in corso sia per le previsioni di quello prossimo, si fondavano sul supposto di un simile movimento in avanti.

Invece di tutto ciò abbiamo appreso con stupore, da tutto il giornalismo, che il Ministero ad un tratto, e fin dalla prima conferma delle notizie di Abissinia, aveva sospeso ogni movimento e deciso di non far nulla, aspettando, così aggiungevano gli organi più benevoli al presidente del Consiglio, che si esplicassero maggiormente gli avvenimenti.

Quali avvenimenti? e che cosa speravate? Che gli Abissini vengano a supplicarvi di invadere

il loro paese, offrendo di anticipare essi le spese della spedizione? Oppure aspettereste forse invece per muovervi che prima si costituisca e si consolidi il governo di qualche nuovo tiranno in Abissinia o nel Tigrè, o anche nel solo Hamasen, perchè oggi non vi pare di avere davanti un avversario degno di voi?

Intanto nulla si è fatto; si è perso più di un mese di tempo prezioso, e certo il nome ed il prestigio italiano non vi hanno guadagnato.

Tutto questo pare tanto inverosimile che riesco a stento a crederci e spero ancora che si tratti soltanto di un breve ritardo nelle operazioni; per quanto nessuno possa dire di quale danno un ritardo non possa esser cagione. Supponete per esempio, che Ras Alula, vedendosi sopraffatto da Menelik, o rompendosi con Mengascià, si gettasse fin da ora con 8 o 10 mila uomini a lui più fidi nel Tigrè settentrionale o nell'Hamasen, sicuro di potersi mantenere perchè l'imminente stagione delle piogge, che con l'ingrossare dei torrenti interrompe in gran parte le comunicazioni con l'interno, impedirebbe agli altri per parecchi mesi d'inseguirlo attivamente, la posizione sarebbe per noi del tutto variata; e quel che nè Ras Alula, nè altri potrebbe fare contro di noi, quando già ci fossimo asserragliati su quei contrafforti, noi a nostra volta non potremmo fare contro di lui quando vi si fosse annidato.

Volendo andare all'Asmara, e checchè avvenga nell'interno dell'Abissinia, era certo molto meglio averla già occupata ora, quando bastavano pochi uomini, perchè per molti mesi essi sarebbero, pel fatto stesso delle piogge, resi sicuri da un attacco di forti masse di abissini e avrebbero così il tempo di trincerarvisi e di fare con agio tutti i lavori necessari per la difesa e l'alloggio del futuro presidio stabile, piuttostochè a mo' d'esempio in settembre, quando un ritorno offensivo del nemico può avvenire da un momento all'altro, onde anche la prima occupazione dovrebbe tentarsi con forze molto più considerevoli.

E oggi ancora, dopo gli ultimi dispacci dell'Antonelli, risulta sempre più chiara ed imperiosa l'urgenza di procedere innanzi con celerità e senza esitazione.

Data anche l'ipotesi di un rapidissimo trionfo di Menelik, non sarebbe meglio che nel giorno in cui nella città santa si proclamasse solennemente il nuovo imperatore dell'Abissinia, la nostra occupazione dell'Asmara fosse già un fatto compiuto, precedente al suo avvenimento al trono, e non apparisse così, come certo apparirebbe se

fatta poi, un atto di diffidenza o di ostilità contro di lui?

E non sarebbe certo meglio che noi avessimo occupate quelle posizioni, prima che possa riparrarvi qualche capo ribelle o fuggiasco, sconfitto magari dal nuovo Negus, al quale così avremmo occasione di rendere un servizio importante, senza grande nostro rischio o dispendio, ed anzi assicurando a noi stessi il punto che più ci preme, cioè il possesso di un tratto dell'altipiano?

La possibilità che sul trono dell'Etiopia salga un amico degl'italiani anziché un nemico, è evidentemente di primaria importanza per noi e per l'avvenire di Massaua, ma ciò non toglie nulla all'urgenza ed alla necessità di sistemare una volta per sempre le condizioni territoriali di quella colonia, in modo da poter assistere sempre da ora in poi con sicurezza e tranquillità allo svolgersi incerto e mutevole delle vicende nel vicino regno, e da avere in mano, col dominio sull'altipiano, sia una difesa contro un nemico, sia un pegno di fronte all'amico. E quando re Menelik da solo avesse già trionfato su tutti i suoi avversari, con qual titolo gli chiedereste voi un brano del territorio da lui conquistato con la spada alla mano?

Ogni ritardo quindi poteva e può esser fatale all'impresa, e farci perdere un'occasione che forse non tornerà mai più.

Tutto questo è così chiaro, che non è naturale supporre uno stato d'indecisione nel Governo, e ignorandone le risoluzioni, dobbiamo per forza concludere, che per qualche ragione a noi ignota abbia positivamente deliberato di non muoversi.

Comunque sia di ciò, io ho voluto dare un'occasione al capo del Governo di dichiararci le ragioni di questa sua apparente politica d'inazione, le quali certo non sono facili a indovinarsi, tanto più che i giornali a lui più devoti sono quelli che più fieramente l'hanno combattuta fino a ieri.

Aver fatto tanti sacrifici per innalzare l'edificio fino all'ultimo piano, e poi rifiutarsi ad aggiungere quel pochissimo di spesa e di sforzo che occorre per apporvi il tetto, è cosa che non pare in verità facilmente giustificabile.

Si è detto che il Ministero fosse diviso; che il presidente del Consiglio parteggiasse fin da principio per l'azione, ma trovasse contrasto nella maggioranza dei suoi colleghi.

Io non posso credere che questo sia stato il motivo della nostra inazione. In una questione come questa, di politica generale e di ordine internazionale, non è da supporre che un presidente del Consiglio o un ministro degli esteri, che sono i

primi e direttamente responsabili, possano rassegnarsi a condurre innanzi e a difendere davanti al Parlamento una politica che non è la loro. In quali ministri dovremo noi dichiarare la nostra fiducia per la condotta della politica estera, che comprende pure tutta la politica coloniale, se l'indirizzo non ne è determinato dalle persone del presidente del Consiglio e del ministro degli esteri?

Dovrebbe forse la politica estera prendere colore e carattere dalla persona e dalle opinioni di chi è ministro di grazia e giustizia, o di chi è ministro delle finanze? Ma allora scambiatevi almeno prima i portafogli.

Oramai la questione della nostra colonia di Massaua è stata già tante volte discussa in questa Camera, che a dilungarcisi sopra non si fa che ripetere cose già dette, ed io non tedierò i miei colleghi con un'ampia esposizione di quello che a me possa parere la migliore politica da seguire in proposito.

A voi preme di sapere quali sono al riguardo i concetti del Governo, o meglio ancora quali ne sono i propositi, ove vogliate supporre per un momento, che un uomo di Stato possa manifestare propositi diversi da quelli che tutti sanno essere i suoi concetti. E al Governo solo incombono la iniziativa e la responsabilità di quella qualunque politica che esso sia disposto ad attuare, sia che essa consista nell'andare innanzi, sia nel retrocedere.

E dico andare innanzi o retrocedere, perchè oramai è giunto il momento di prendere una decisione virile.

O vogliamo profittare delle circostanze, insperatamente propizie, per mettere quella nostra colonia in condizioni tali da reggerla militarmente in via normale, chiunque imperi in Abissinia, senza imporre inutili sacrifici di salute e di benessere ai nostri presidii, e da potervisi svolgere con sicurezza ogni iniziativa individuale di industrie e di commerci; oppure, se convinti della nostra insufficienza di condurre a buon termine un'impresa cui bastavano le forze dell'Egitto, e che è infinitamente più facile di quella assunta dal Belgio nel Congo, decidiamo, una volta per sempre, di venircene via.

Sarebbe circa la stessa la vergogna come a non farci oggi più nulla, ma sarebbe almeno minore il danno, e daremmo forse uno spettacolo meno continuo e ripetuto della nostra morbosa mobilità di propositi e della nostra durevole pochezza d'animo.

Nelle condizioni presenti, la nostra colonia di Massaua non si sostiene alla lunga.

Noi non abbiamo le Indie o le Filippine perchè tanto ci preme una stazione nel Mar Rosso sulla via dell'estremo Oriente; e Massaua a noi non può profittare, senonchè come scalo di commercio pel traffico dell'Abissinia o del Sudan, e come una porta assicurata a noi nel futuro, per mantenerci aperte le vie verso l'interno dell'Africa, le cui coste sono state oramai interamente occupate dalle altre potenze europee. Sotto questo punto di vista Massaua può e deve avere un grande avvenire.

Il suo clima tropicale e la fascia di deserto che la circonda, hanno bastato a impedire che altri in passato ne profittasse, essendovi tante altre terre da occupare di più facile rendimento.

È accaduto talvolta nella storia delle colonie come coi terreni in agricoltura; dove le terre più fertili, come quelle basse e paludose, furono spesso le ultime ad esser messe in coltura, perchè occorreva cominciare con l'impiegarvi forti capitali; ma una volta giunti a bonificarle con larga spesa di lavoro e di denaro, esse hanno fruttato in modo da rendere quasi improduttiva la cultura delle altre terre, di cui era stato, sì, più facile trarre i primi frutti, ma che in fondo erano le più sterili.

Noi per Massaua abbiamo fatto sacrifici ingenti e a. corredo e difesa della stazione stessa e per vincere gli ostacoli che alla sua utilizzazione opponeva la zona sterile e riarsa che immediatamente la circonda. Ora si tratta di affermare, con una spesa, piccola relativamente a quelle già incontrate, il nostro dominio sopra gli sbocchi dell'altipiano, in modo che resti sempre sicuramente aperta una strada, sia ai nostri commerci, sia alle nostre armi, sia un giorno ai nostri coloni, fino al cuore dell'Abissinia; in modo che resti coperta e protetta la via di Keren al commercio possibile con l'alto Sudan; in modo che le nostre truppe di Massaua possano con gli opportuni scambi tra l'alto e il basso passarvi anche i mesi dell'estate senza un inutile spreco di vite e di forze.

Perchè mai avete esitato?

Non ci direte, spero, come pare che desidero l'onorevole Baccarini, che aspettavate per decidervi di sentir prima il parere del Parlamento. Siamo in istato di guerra con l'Abissinia, e finchè al Governo non manchino i fondi in bilancio esso ha il diritto e il rigoroso dovere, e tanto più rigoroso quanto più vi sia pericolo di danno nel ritardo, di procedere innanzi nelle ostilità sulla propria autorità e responsabilità. Disgraziato quel

paese in cui la guerra si dovesse condurre con le deliberazioni delle assemblee!

O sognereste forse davvero di poter un giorno abbandonare Massaua, e temete che con lo spingervi viù oltre, sia tagliata ogni via ad una ritirata completa, che ora non avete il coraggio di proporre immediata? Oppure il gran rifiuto sarebbe dipeso da considerazioni di politica generale europea? o dalle condizioni nostre interne di finanza?

Dell'abbandono di Massaua non può più essere seriamente questione dopo il voto che dette la Camera nel maggio 1888, e dopo tutti i sacrifici di vite e di denaro che ha fatto l'Italia per assicurarsi quella stazione.

L'abbandono di Massaua, la quale verrebbe immediatamente occupata dai Francesi o dai Russi, sarebbe una cattiva azione nostra di fronte all'Inghilterra, sarebbe un colpo fatale al nostro prestigio all'estero, avrebbe un effetto deplorabile sul morale del nostro esercito e della nostra marina, ed equivarrebbe in sostanza alla rinuncia completa dell'Italia ad ogni proposito di politica coloniale.

E l'espansione coloniale è invece per il nostro paese una necessità di vita e di svolgimento. L'avvenire nostro è sui mari, è nei commerci, è nelle colonie di qualsiasi specie, ma soprattutto in quelle politicamente nostre e su cui sventoli la bandiera nazionale.

Io vorrei per il mio paese colonie d'ogni sorta, e commerciali e agricole, e private e militari, così come ne hanno di tutte le specie e l'Inghilterra, e la Francia, e la Spagna, e l'Olanda, e il Portogallo, ed anche la Germania, benchè come noi arrivata tardi per prendere parte alla gara.

Cinquant'anni indietro si potevano ancora fare tutte queste disquisizioni, e fare i difficili sul prendere di preferenza l'una cosa piuttostochè l'altra, poichè vi erano ancora tanti territori selvaggi da occupare. Ora, se aspettate tanto a fare distinzioni, quando vi sarete decisi troverete il posto già occupato, e i nostri commercianti angariati e cacciati da Governi di altri Stati, e i nostri contadini che lavorano in paesi politicamente forestieri e sopra terreni posseduti da forestieri, e ciò mentre forse verrà un giorno, che auguro lontano ma che temo vicino, in cui vedrete chiudervi in faccia quei mercati e quegli sbocchi dell'America meridionale su cui ora fate tale e tanto assegnamento da non volervi occupare di altro.

Oggi è un miracolo se ancora si può trovare posto e urge cogliere il momento e l'occasione

fugace, senza tante esitazioni e sottigliezze, se vogliamo non arrivare sempre troppo tardi.

Così ci sfuggì nel 1882 la possibilità di occupare l'Egitto d'accordo con gl'Inglesi; così ci sfuggì più tardi il momento propizio per far nostri Zeila e l'Harrar. Il ministro Mancini mi rispose bensì in quest'Aula nel febbraio 1883 che il rifiuto dell'Italia per l'intervento in Egitto non era stato definitivo, e che si riservava di prender consiglio dagli avvenimenti; ma intanto l'occasione era perduta e non tornò mai più.

E qui non si tratta di preferire l'una specie di colonia all'altra, l'Abissinia all'America meridionale o a qualunque altro sito. Quello che farete per animare lo spirito coloniale in Africa gioverà a sostenere il prestigio e gl'interessi nostri anche nelle altre parti del mondo. Ed il prestigio del nome della madre patria, pei centomila emigranti che salpano ogni anno dai nostri porti per cercare lavoro e fortuna altrove, si converte, dovunque volgano i loro passi, in tanta maggiore sicurezza della vita e degli averi, in tanto maggior benessere e facilità di riuscita. E così l'interesse morale dell'oggi si trasforma in interesse materiale del domani.

Non sono certo state le condizioni odierne dell'Europa che vi hanno trattenuto il braccio. Siamo in un momento di bonaccia, come non se n'erano visti da parecchi anni a questa parte; e non è un movimento di due o tre mila soldati del corpo speciale o dei nostri irregolari verso l'altipiano abissino, che possa procurarci degl'inbarazzi o esporci ad alcun maggior pericolo nel caso di future complicazioni Europee.

Dunque la vostra irresolutezza, o la vostra decisa inazione sono dipese esclusivamente dalla considerazione delle momentanee nostre condizioni finanziarie. La finanza! ecco la gran ragione, ecco la grande preoccupazione che ha intrizzito ogni proposito virile di azione.

La gelosa cura del pareggio, che non vi impedisce pur troppo di impegnarvi con precipitazione, cioè oggi invece di qui a qualche anno, in una spesa di 30 o 40 milioni per uno sfarzoso palazzo di giustizia, da costruirsi in marmi e in granito; che non giunge a darvi il coraggio di sospendere di qualche anno una spesa di oltre cento milioni per un valico alpino sulla linea di Cuneo-Ventimiglia, che non gioverà mai a nulla ed a nessuno; e già vediamo che vi affannate a sollecitarne i lavori (*Uarità!*); che non vi trattiene dal gettare, per puro puntiglio tecnico di finire quello che è stato malamente incominciato, diecine su diecine di milioni pei lavori della Mad-

dalena che, a giudizio degli stessi militari, nel caso di una prossima guerra non gioveranno praticamente alla nostra difesa (*Commenti*); questa gelosa cura del pareggio giungerebbe qui invece a tale da impedirvi di spendere una volta per sempre 5 o 6 e magari 10 milioni, per sistemare definitivamente la situazione di quell'unica nostra colonia per la quale già se ne sono spesi oltre cento; da impedirvi di trarre profitto dalle circostanze per ottenere oggi un risultato, per raggiungere il quale un anno fa avremmo dato volentieri il quadruplo di denari, ed avremmo cimentata la vita di migliaia di soldati, e che non assicurato oggi in tempo, può di qui a poco non essere più conseguibile se non con dieci volte la spesa.

Nessuno più di me si è sempre dimostrato premuroso dell'equilibrio del bilancio e di una finanza ordinata, robusta e sincera. Ma se ho sempre combattuto quanto altri mai per questa causa è appunto perchè io intendo che la buona finanza sia uno strumento perchè lo Stato, con azione vigorosa, coerente e nudrita, possa compiere l'alta sua missione, senza titubanze nè incertezze; non mai un motivo perchè a questa missione rinunci nel solo intento di equilibrare lì per lì l'entrata con la spesa. (*Bravo!*)

La politica di un grande paese non si può contenere tutta nel riscontro di due colonne di cifre. La finanza è mezzo all'azione dello Stato, non fine a sè stessa; e se le sue condizioni possono e debbono talvolta influire sulla misura e sull'intensità di quell'azione, nessuna considerazione di immediato equilibrio del bilancio deve poter mutare indirizzo o togliere dignità alla politica nazionale.

Qui poi si tratta di una spesa eccezionale e straordinaria, in parte già prevista e stanziata in bilancio; non di un aumento, di una spesa ordinaria e normale. Si tratta di spesa che non si ripete, e che anzi può quasi certamente dar modo di rendere più proficue e meno gravose a un tempo le spese ordinarie che già si fanno pel nostro possedimento.

E quanto alla misura della spesa, essa dipende specialmente dal modo con cui si voglia procedere alla occupazione degli sbocchi sull'altipiano, e questo modo dipende da voi medesimi; e certo dagli oppositori è stata molto ingrossata ad arte la cifra che potrebbe occorrere; ove non vogliate di nuovo cominciare con lo spedire e palloni e riflettori elettrici e torpedini di terra e forti Spaccamela, sfoggiando tutto il macchinario dei balocchi militari, per fare oggi pomposamente, senza un

nemico davanti, quel che pochi mesi indietro cioè in momenti più difficili fece Barambaras Kaffel a Keren, con 500 soldati raccogliatici, malamente armati e vestiti, e senza quasi un soldo di spesa.

Occupando con due o tre mila uomini alcuni punti strategici, e per natura loro inespugnabili, presso Asmara e Zazega e a Keren, si potrebbe in avvenire ridurre notevolmente la guarnigione di Massaua; la quale Massaua, al tempo degli egiziani, era guardata da 500 uomini, e anzichè costare forniva un contributo alle finanze del vicereame, dopo pagate tutte le spese locali. Asmara non ha, a detta di chi ci ha dimorato, un grande valore per sè stessa; ma con la vicina Zazega tiene le chiavi del Senahit, paese ricco di prodotti agricoli, dove gli alimenti costano pochissimo, e di dove sarebbe facile trarre con poca spesa gli approvvigionamenti per le milizie che stessero in alto a guardia delle due valli del Mareb e dell'Anseba.

All'Asmara le milizie numerosissime di Ras Alula si mantenevano appunto con le razzie nel paese del Senahit, col quale le comunicazioni sono facili, perchè la valle dell'Anseba scende con un declivio dolce, e la distanza fino a Keren non è che di una quarantina di miglia.

Non vi è quindi ragione perchè le spese dell'occupazione non debbano mantenersi in limiti abbastanza modesti.

La spesa più necessaria e più seria sarebbe indubitatamente quella della costruzione di una strada militare da Saati fino all'Asmara, cioè per una distanza di circa 50 chilometri, a detta del Cecchi, passando per Mai Atal e di circa 70 passando da Ailet; imperocchè le vere e durature occupazioni dei paesi selvaggi si fanno, dacchè il mondo è mondo, più con le strade che coi forti; ma quel tratto di strada, per poco che sia praticabile, per poco che migliori lo stato delle comunicazioni attuali, sarà sempre di grande vantaggio per l'esplicazione dei commerci e di ogni sorta di relazioni con la regione Abissina; e nella costruzione della strada stessa trovereste forse modo con poca spesa di dar lavoro e pane a molti di quegli affamati indigeni, di cui potreste così conciliarvi l'amicizia ed assicurarvi la volontaria e durevole sottomissione.

Ma comunque sia di tutto ciò, un paese che aspiri ad essere grande deve prefiggersi nettamente gli scopi che vuol raggiungere, graduandone l'urgenza secondo che un ritardo possa o no renderne più arduo e costoso il conseguimento; e quindi alla politica che adotta deve coordinare

il proprio bilancio, regolando le spese da un lato e le entrate dall'altro in conformità del programma prescelto; e non è mai ammissibile che in una questione di politica generale, e con un bilancio di pressochè due miliardi, si determini il fare o il non fare per una differenza di cinque o di dieci milioni.

Questa può essere una ragione sufficiente per fare o non fare, o per fare domani piuttosto che oggi un palazzo, un monumento, una ferrovia di carattere esclusivamente elettorale o d'interesse locale; ma non mai per decidere se l'Italia debba o no coglierè il momento opportuno per portare a compimento il suo programma coloniale.

Avanti dunque; che già avete perso troppo tempe utile, e nessuno al mondo, tecnico o non tecnico, militare o civile, può dire se vi sia o no pericolo e danno nel ritardo.

Sui mezzi dell'azione decidete pure voi stessi. Andate avanti col corpo speciale o con milizie indigene, poco importa; purchè siano truppe capitanate da ufficiali italiani, perchè non è nè dignitoso, nè prudente, nè politico il servirsi soltanto di orde di barbari per quanto siano alleate; imperocchè sulla fede dei loro capi non potete fare alcun serio e stabile assegnamento.

Da Asmara e Zazega dominerete e la via per Sabarguma a Massaua, e la valle del Mareb verso l'interno dell'Abissinia e la valle dell'Anseba verso Keren, di dove lungo la via del Lebka il commercio del Sudan può avviarsi con comodità a sicurezza a Massaua.

Aggiungasi che una occupazione militare ed una successiva colonizzazione stabile di un tratto dell'altipiano, non solo garantirebbero il porto di Massaua e sue vicinanze dalle incursioni e dalle ostilità degli Abissini, ma contribuirebbero inoltre a rassicurarci che nel caso di una guerra in quel nostro possedimento non si possa senza gravissime difficoltà insediare stabilmente qualche altra potenza Europea, ancorchè con un colpo di mano e di sorpresa riuscisse ad operarvi uno sbarco; e metterebbero la nostra colonia in condizioni tali di autonomia da potersi sostenere e mantenere per lungo tempo e per proprio conto, anche quando una marina a noi nemica dominasse nel Mar Rosso o sbarrasse il canale di Suez.

Un'ultima e non spregevole considerazione: occupando un tratto dell'altipiano, avremmo il vantaggio di affermare il nostro dominio sopra territori che non erano già prima egiziani, e così cominceremmo a togliere la nostra colonia dalla fitta ed intricata rete di sottili distinzioni sui diritti e sui doveri che a noi provengono dal-

l'aver ereditato Massaua dal Kedive o dagli Inglesi, e da tutte le insidie dei trattati Hewett o altri.

Finchè a Massaua vi mostrerete sempre così sfiduciati in voi stessi non potete attendervi a un risveglio delle iniziative individuali. Là non avete osato introdurre una moneta vostra; là non avete osato sostituire alla tariffa turca tariffe vostre; e ad ogni esposizione pubblica dei vostri programmi elevate un piagnisteo sulla sorte cruda che vi obbliga a restare là dove non vorreste mai essere andati, là dove, la Dio mercè, ci ha portati lo stellone d'Italia.

Avanti dunque con un po' più di risolutezza e di coscienza della propria forza.

E non ci lasciamo continuamente sgomentare dalle piccole difficoltà del momento, o scoraggiare perchè non ci è garantito il guadagno immediato a tanti soldi e centesimi.

Incombe pure ora a noi il dovere di assicurare all'Italia una parte onorevole nella grandiosa missione di civiltà cui si sono sobbarcate in Africa le nazioni europee; incombe a noi il dovere di assicurare le basi ad una futura espansione della nostra razza in nuove regioni, dove il genio italiano possa trovare un giorno nuove ispirazioni, nuova giovinezza, nuove idee, nuovo alimento e campo alla sua attività.

Non aggiungo altro.

Con la mia interpellanza non ho avuto alcuna intenzione di creare imbarazzi al Governo, o di fare atto di opposizione, ma soltanto lo scopo obiettivo di spingerlo all'azione, e sapendo quale viva fede abbia l'onorevole Crispi nelle forze e nei destini della patria, e come abbia alto il sentimento degli interessi e della dignità nazionale, io spero ancora che egli mi risponda che ho sbagliato completamente il tuono del mio discorso, partendomi sulla fede dei giornali dal supposto che il Governo abbia deciso di non far nulla; mentre invece già sono partiti gli ordini per l'occupazione dell'Asmara. (*Oh! Oh!*)

Se così fosse gli perdonerei anche il malconsegnato ritardo, ed augurandogli per la sua gloria di essere ancora in tempo per ripararne le conseguenze e per raggiungere tutti gli scopi desiderati, mi dichiarerei senz'altro pienamente soddisfatto. (*Bene! Bravo! — Parecchi deputati vanno a stringere la mano all'oratore.*)

Presidente. Sono state presentate altre interpellanze sullo stesso argomento; ora viene quella dell'onorevole Di Breganze che è la seguente:

“ Il sottoscritto chiede di interpellare l'onorevole ministro della guerra come egli intenda,

nei limiti dei voti espressi dal Parlamento, regolare la nostra situazione militare in Africa, in ordine alle gravi responsabilità già assunte, e di fronte alle mutate condizioni politiche dell'Abissinia. ”

Onorevole Di Breganze, ha facoltà di svolgerla.

Di Breganze. Prima di svolgere gli argomenti della mia interpellanza che più strettamente riguardano il Ministero della guerra, nell'interesse stesso della chiarezza e della brevità, mi permetto di manifestarvi, a guisa di premessa, alcune impressioni suscitate recentemente nell'animo mio, dopochè il volubile caleidoscopio africano sembra presentare, quasi di sorpresa, alla fantasia popolare italiana nuove visioni, alla pratica dell'uomo di guerra, nuovi e meno rischiosi obbiettivi, *alla mente* infine dell'uomo di Stato un orizzonte meno nebbioso e viepiù facile ad uno svolgimento politico più logico e chiaro.

Signori, l'ampia materia africana fu già ampiamente e sufficientemente svolta nel Parlamento italiano in parecchie occasioni. A me quindi basterà richiamare la vostra attenzione sopra un fatto di cui tutti possiamo rallegrarci, qualunque possano essere state, o sieno oggi le nostre opinioni rispetto alla condotta del Governo nel Mar Rosso e il fatto è questo, che noi ci troviamo, per un insperato concorso di circostanze dovute, se volete, ancora una volta alla nostra buona stella, noi ci troviamo in condizione di poter giudicare delle nostre cose di Africa, senza le gravi e dolorose preoccupazioni che pesarono sulle nostre precedenti discussioni:

Cocenti stimoli di una vendetta di sangue;

Santi pregiudizi dell'onore militare da restituire;

Alto prestigio da garantire in lontane regioni ad una bandiera che giurammo di non ammainare, ma la cui ombra pareva costantemente proiettata dal malaugurio;

Il contraccolpo naturalissimo nel Paese e nel Governo di disastri e disillusioni tanto più amare quanto più immediate a troppo facili entusiasmi.

Ebbene, tutte queste cause di perturbazione per lo spirito ancora inesperto di uno Stato ancor giovane, sembrano essersi definitivamente dileguate da qualche settimana — il velo davanti all'enigma etiopico si è reso meno fitto e a noi è concesso oggi di guardarvi attraverso con animo più pacato e con sguardo più sicuro e lontano.

E alla posizione diremo locale così semplificata e rischiarata, viene fortunatamente ad aggiungersi per noi un altro serio argomento di conforto e di miracolosa semplificazione nei riguardi delle nostre relazioni politiche coll'Inghilterra, e attraverso codeste relazioni, rispetto alle esigenze di una politica africana, quale la Europa da 20 anni mostra di intenderla, quale all'Europa si impone colle inesorabilità del fato storico, se la civiltà nostra europea e cristiana non vuole subire la tremenda riscossa che il Maomettanesimo tenta nel continente nero.

La sciagurata impresa di Massaua ispirata alla più schietta ignoranza delle cose e alla più colpevole leggerezza nei mezzi, (in aggiunta alle disgrazie delle quali ci abbiamo dovuto risentire diremo come in famiglia) ci impegnava, per inevitabile conseguenza, di fronte all'Inghilterra e al mondo cristiano in un garbuglio nel quale apparivamo alleati naturali dei dervish del Sudan minaccianti l'Egitto, alla cui sicurezza aveano precedentemente rifiutato di contribuire coi nemici dell'unico paese, della sola razza la quale per civiltà, sia pure mezza imbarbarita, per religione, per organizzazione, poteva offrirsi a noi, come già si era offerta all'Inghilterra, come il più valido e prezioso punto di appoggio nella lotta immane che si disegna fin da ora in Africa e che sarà compito e gloria del primo quarto del secolo ventesimo.

La benevolenza all'Inghilterra, le difficoltà che provvidenzialmente, per quanto dolorosamente, hanno fatto ostacolo alla nostra leggerezza e più recentemente l'abilità fortunatissima della nostra diplomazia (ritornata dall'onorevole Crispi alle sue vecchie tradizioni) hanno potuto dapprima impedire che, nell'assurdo garbuglio ci perdessimo del tutto e poi miracolosamente confortarci con qualche trionfo diplomatico tanto più prezioso per noi che da molto tempo non ci eravamo più avvezzi.

Ma a Metemmek si è sciolta l'assurda complicazione da sè, e la fortuna ci offre il bandolo della matassa — il dipanarla non sarà cosa facile ancora ma, se noi non ci lasceremo sfuggire di mano il filo e se gireremo l'arcolaio senza troppa fretta perchè il filo non si spezzi e non torni a imbrogliarsi, ci sarà dato finalmente di inaugurare dal nostro cantuccio d'Africa una politica, chiara, logica, seguita e di pieno accordo con la nostra potente e naturale alleata.

Nè sembri che io abbia adoperata e ripetuta a caso la espressione: *fare da Massaua della politica*. L'espressione corrisponde, a mio modo di vedere, o dirò meglio di sentire, e per signi-

ficato e per *proporzione*, precisamente alla natura degli interessi italiani, i quali, con scelta più o meno felice, noi siamo andati ad impernare a Massaua e che ormai la volontà del paese e un voto solenne del Parlamento, non permettono più di scardinare da quella spiaggia.

Che a Massaua e da Massaua l'Italia faccia della vera politica, lo dicono il paese col vivissimo interesse che vi prende, lo interpreta la stampa nazionale con le sue ardenti polemiche, la stampa estera coi suoi commenti — lo esprime tutta l'efflorescenza letteraria di questi ultimi anni sull'argomento — lo significa per quel che vi sta scritto e anche per quello che non vi sta scritto, la raccolta dei *Libri verdi* — lo proviamo dentro noi con l'ansia con la quale aspettiamo le notizie d'Africa — lo riconoscono persino coloro che, pur sconsigliando da una politica militare laggiù e pur negando la prospettiva di una politica coloniale effettiva da quelle spiagge, nondimeno riconoscono che, per rimanervi anche soltanto aggrappati, valga la pena di spendervi qualche milione ogni anno.

E di rimanere a Massaua il Governo ha accettato il voto e ne ha assunto l'impegno.

Ma *entro quali limiti e a quali condizioni* venne dato ed accettato questo affidamento?

Il capo del Gabinetto e come tale e come ministro degli esteri dal suo discorso-programma di Torino in poi, in molteplici occasioni di discussioni parlamentari, nelle proposte al Negus Neghesti, nelle trattative di mediazione con l'Inghilterra, in tutti i documenti che conosciamo, relativi alla azione del Governo a Massaua, fino alle recentissime dichiarazioni in Senato, il capo del Gabinetto ha mostrato di voler riservata al Governo una ragionevole libertà d'azione sia per fornire eventualmente alle piazze di Massaua una linea strategica cui male e costosamente supplisce per ora Saati, sia per assicurare ai polmoni della colonia un po' di *zona respirabile e qualche spiraglio* alle possibili iniziative commerciali.

Per me do lode all'onorevole Crispi di aver tenuto fermo il suo programma in confini così chiari e precisi.

Ma dirò di più: nè il Gabinetto che ci sta dinanzi, nè alcun altro successore, nè il Governo nostro, nè alcun altro Governo al mondo che si trovasse in condizioni simili, potrebbe mai, giammai assumere la responsabilità di una occupazione come quella di Massaua, senza riservarsi una ragionevole libertà d'azione politica e militare e senza credersi autorizzato di usarne senza altro quando le circostanze lo richiedessero.

Senza un simile mandato di fiducia, un governo non può stare militarmente accampato e in istato di guerra a Massaua — e fra due potenze di cui una alleata, ma in istato di guerra anch'essa; l'altra in istato, rispetto a noi, di concorrenza pacifica, ma non so quanto benevola — e in mezzo a una regione mal fida e di fronte all'Abissinia tutta in armi e in fame.

Se al presente Gabinetto non volete accordare questa fiducia, potrete sostituirla degli altri — e se addirittura intenderete di sollevare il Governo dalla responsabilità della occupazione di Massaua ordinarvene addirittura lo sgombero, ritornando sulle nostre deliberazioni.

Io non sarò con voi, ma stiamo almeno nel possibile.

Del resto, io non vedrei come anche dalle recenti discussioni finanziarie siano, anche indirettamente, scaturiti pel Governo vincoli e limiti assurdi e non stimo che la recente crisi ministeriale, coi nuovi elementi assunti al Governo, possa avere, relativamente, agli impegni d'Africa, altro significato che quello di una anche maggior garanzia di prudenza e tranquillità completa dei più timorosi fra noi.

Tuttavia, per troncare dubbi e commenti, e in presenza del nuovo aspetto sotto cui si presentano le cose in Abissinia, non credo inopportuna in questo momento, domandare di nuovo al Governo se egli tuttora intenda a sè "riservata quella libertà d'azione che non può sostanzialmente disgiungersi dalle sue responsabilità, politica e militare nel Mar Rosso e se crede di poterla esercitare quando e come apparisse necessario o conveniente, sia pure premunendosi contro ogni tentazione di troppo allettatrici lusinghe."

Ma se questo desiderio riconfermato dal Governo e accettato dalla Camera, non però desidero (nè io per mia parte vi contribuirò) che si apra qui una accademia sul modo o sul momento nel quale il Governo intenda esplicitare questa libertà di azione.

A parte anche ragioni di prudenza, io non riconoscerai in una assemblea politica la convenienza, per parte di alcuno, di addentrarsi in tale argomento, non credo competere a noi discutere e proporre l'Asmara anzichè Gura, o Keren anzichè l'Asmara.

Solo potremo riconoscere che alte competenze militari in questo sono concordi che un allargamento della nostra linea di difesa anche se portata in alto sul cornicione dell'altipiano che da 2000 metri sovrasta a Massaua, non presenta in alcun caso nè il pericolo di impegnarci giammai nelle

necessità di una troppo ardua difesa, e neppure, per ragione geografica, quella occupazione di un punto del ciglione (così mirabilmente predisposto dalla natura a guardia del sottostante territorio) potrà mai tentarci per sè, o tanto meno obbligarci ad alcun'altra azione od occupazione ulteriore verso l'interno dell'altipiano etiopico.

La occupazione eventuale di uno o più punti del ballatojo trova ragione e fine in sè stessa.

Manifestato così il mio pensiero in ordine alle dichiarazioni che aspetto dal Governo, mi sia concesso di esprimere all'indirizzo dell'onorevole ministro della guerra alcune osservazioni ed alcuni dubbi che riguardano più specialmente la responsabilità militare nelle cose d'Africa, responsabilità militare nella quale da due anni a questa parte tutte le altre si concentrano e vengono assorbite.

E anche rispetto al Ministero della guerra io non farò richiesta nè di programmi politici, nè di programmi militari; quanto a programma, questo mi basta di riconoscere (come stabilito in base ai fatti) che l'onorevole ministro della guerra non ha creduto, fin'ora almeno, conveniente di restringere il proprio obbiettivo alla pura e semplice occupazione e difesa del porto di Massaua — infatti ce lo rivela la definitiva occupazione di un punto avanzato e sempre pericoloso come Saati — ce lo rivela la presenza a Massaua di quasi 8000 italiani dell'esercito di terra senza contare il concorso della marina intesa al blocco della lunga costa e alla difesa diretta di Massaua — ce lo rivela la nuova organizzazione del corpo indigeno con quadri di ufficiali e graduati italiani, e anche l'assoldamento di bande abissine meglio scelte e meglio dirette — in tutto la presenza di un completo piccolo esercito della forza di ben 12 mila uomini — cifra enorme se si considera che nel 1887 di fronte a tutto l'esercito abissino di 150 mila uomini si era creduto sufficiente contrapporre soli 7700 italiani, e che alla difesa pura e semplice di Massaua basterebbero al massimo 1500 uomini — ce lo rivela la protezione che mano mano non si rifiuta a tribù e sultanati; e le intelligenze e gli accordi combinati in vista di una possibile azione, con capi militari abissini fra i più intraprendenti.

Tutto questo complesso di fatti ha naturalmente indotto nel pubblico la convinzione che il ministro della guerra riconosce che a Massaua convenga tener desta una scintilla di politica africana, e che l'Italia a Massaua non deve stare impreparata a coadiuvarla anche con le armi.

Ma con quali mezzi?

È precisamente questo punto il quale, coi suoi

dubbi e con le sue diffidenze, viene a turbare il mio spirito, è questo punto interrogativo il quale complica con elementi, diremo troppo *soggettivi*, ogni giudizio tecnico e confonde per ultimo l'opinione pubblica attraverso a gravi diffidenze, sebbene solo vagamente intuite.

Mi spiegherò come posso.

A me, onorevoli colleghi, dirò francamente non pare che le dolorose esperienze finora subite a Massaua abbiano portato al Ministero della guerra altro frutto che l'*indecisione*, indecisione non meno deplorabile della colpevole leggerezza che ha segnato i nostri primi passi disgraziati nel mar Rosso, perchè appare soffocata in un senso esagerato e direi quasi pauroso di responsabilità, ogni principio di iniziativa chiara e sicura; e tale sconcertante condizione me la fanno sospettare soprattutto:

1° la organizzazione sempre ancora provvisoria ed incerta delle nostre forze militari a Massaua;

2° una direzione suprema, la quale se pare concentrarsi tutta nella persona del ministro della guerra, non si appoggia però sopra garanzia di consiglio sufficiente per coordinare autorevolmente ad un indispensabile *esprit de suite* quel tanto di libertà di iniziativa che non si può rifiutare ad un comandante nelle condizioni nelle quali il nostro si trova a Massaua;

3° l'*azione nostra militare*, nelle poche occasioni nelle quali ebbe recentemente ad esplicarsi titubante laggiù è tale da scoraggiare non poco i più audaci fautori di una politica africana e da gettare perfino qualche ombra di sconforto sui risultati degli immensi sforzi che l'esercito costa alla nazione e da produrre un poco lieto presagio su quella scioltezza meccanica e su quella vigoria d'impulso che al valore del soldato e alle brillanti qualità dei nostri ufficiali potranno sempre assicurare l'aureola del martirio ma meno facilmente la gloria dei vincitori.

Ormai del saper ben morire ne abbiamo abbastanza da Custoza a Saganeiti; giova pensare alla vittoria.

Ma di ciò anche troppo ho detto. Torniamo in Africa. Gioverà meglio che io esprima l'animo mio sinceramente sulla *organizzazione* delle nostre forze a Massaua e sull'*impulso* poco rassicurante che vi spira dall'alto.

Cominciamo dalla prima.

Ricorderanno i colleghi come sia stato proposto un *Corpo speciale d'Africa*, soprattutto, per togliere di mezzo i gravi inconvenienti che il sistema anteriore recava alla compagine del nostro

esercito come lo ebbe a lamentare o dimostrare al Senato il generale Mezzacapo, come io ebbi l'onore di ripetere alla Camera, il 3 febbraio 1887, e di ridomandare all'attuale ministro della guerra con una interpellanza, che rinunciassi a svolgere in seguito alle assicurazioni fattemi alla Camera dallo stesso onorevole ministro, che un Corpo speciale d'Africa sarebbe stato costituito per sottrarre l'esercito regolare al *grave danno* (ed io rinuncio qui a dimostrarlo di nuovo) che il distacco di alcune forze avrebbe potuto arrecargli, nel caso soprattutto di una improvvisa mobilitazione.

E il *Corpo speciale* fu creato in fatti con la legge dei 20 milioni, ma il Corpo speciale creato non corrisponde che, in piccola parte, al principale intendimento pel quale ne era suggerita la istituzione, poichè è composto nella quasi totalità (per quanto riguarda la bassa forza) di elementi sottratti all'esercito regolare; la differenza sta solo nella spesa che per il Corpo speciale, costituito come tale, sia per equipaggiamento, per premi di ferma, per soldo maggiore, ecc., è superiore a quella che una forza eguale avrebbe costato in Africa col sistema anteriore.

E a questo Corpo speciale (che almeno avrebbe dovuto essere sufficiente al servizio di Africa) si mantengono aggiunti riparti di truppa regolare di rinforzo messi insieme col vecchio sistema tanto deplorato.

Per ciò in complesso, avendo in Africa oltre 6000 uomini di truppa sottratti all'esercito regolare e qualche centinaio di ufficiali sottratti ai quadri, non saprei in che cosa abbia servito la creazione di un corpo speciale alla integrità dell'esercito nazionale.

Ma vi ha di peggio — il *vostro corpo speciale* d'Africa sta per svanire — le vicine piogge estive tanto fatali sempre all'Italia lo toglieranno via dall'Africa — poichè terminata la ferma dei due anni, prossimi a scadere, dalle informazioni che si hanno è rara fra quei volontari la disposizione a prolungare la ferma — ed avremo che il corpo speciale proprio ora che i suoi servizi potrebbero esserci preziosi, si scioglierà da sè portandosi via qualche milione di premio di ferma.

Il corpo indigeno recentemente organizzato, con quadri di ufficiali e graduati italiani, non ha raggiunto fin'ora che un effettivo di 2000 uomini che non bastano certo a surrogare eventualmente il corpo speciale nazionale.

Gli irregolari assoldati sono circa 2000.

Non so quanto nella costituzione di questi corpi si sia dato importanza alla razza e alla religione dei suoi componenti — credo nessuna — ma poi-

chè è possibile che, in un avvenire più o meno prossimo, noi abbiamo a trovarci per la prima volta sull'orlo dell'altipiano a contatto con popolazioni veramente Abissine di razza e cristiane fanatiche, sarebbe per noi sovrana imprudenza l'avventurarci in quel primo contatto (nel quale si decideranno forse simpatie o antipatie definitive) senza aver posto seria attenzione a questa considerazione.

Quanto alla direzione suprema, la quale si concentra al Ministero dalla guerra sappiamo che il ministro responsabile è assistito da un ufficio d'Africa rappresentato da un maggiore e da pochi altri ufficiali distintissimi ma che non rappresentano nessun contingente speciale di personale esperienza, e da codesto piccolo consiglio aulico emanano tutti gli ordini e le disposizioni relative al servizio d'Africa, poichè, cosa strana, un altro ufficio d'Africa presso lo stato Maggiore (ufficio 3º) viene esclusivamente adoperato a preparare carte, a metter insieme informazioni a compilare istruzioni per le truppe d'Africa, e stampare monografie, ma al corpo di stato maggiore cui sarebbe devoluto per legge tutto quanto si riferisce alla preparazione alla guerra, alle fortificazioni, a questo corpo di stato maggiore è negata qualsiasi ingerenza negli affari di Africa, e credo che il suo illustre capo abbia le notizie militari d'Africa dai giornali nè più nè meno di un altro cittadino.

Ed è invece da un appendice al gabinetto del ministro, che il generale comandante supremo le nostre forze a Massaua, deve dipendere in tutto e per tutto e aspetta ordini e contrordini.

Nè mi si risponda che ciò nonostante una gran libertà di iniziativa è lasciata al comandante di Massaua e che niente si risolve senza il suo parere e le sue proposte. Questo può apparire dalle corrispondenze, ma non sta in fondo alla cosa, poichè un comandante a Massaua arischia di perdere l'uso di ogni libero arbitrio in ragione delle preoccupazioni, colle quali si tiene oppresso il suo spirito e dall'esagerate e molteplici responsabilità, colle quali viene costretto e prevenuto il suo giudizio, arrivo a dire che non c'è sia generale in Italia oramai che invidi il posto di comandante a Massaua.

E gli indizi di questa difettosa ispirazione (continuamente oscillante fra la eccessiva prudenza e i propositi audaci) non mancano anche per il pubblico che (come me) non sa le cose se non dai giornali. L'eccidio ultimo di Saganeiti non si deve evidentemente alla semplice sfortuna delle armi, ma alle eccessive precauzioni di

cui si vollero premunire i preparativi di quel colpo di mano, la cui riuscita dipendeva solo dall'audacia, e le preoccupazioni di prudenza che paralizzarono il povero capitano Cornacchia e che lo perdettero, sono quelle stesse che da Roma notizzano il comando supremo di Massaua.

Mi intenda chi vuole e chi conosce le cose anche meglio di me.

E in diverso modo non si potrebbe spiegare il fatto del contrordine per il quale venne sospesa la spedizione già in marcia per la occupazione o ricognizione in Asmara, della cui iniziativa va data alta lode al generale Baldissera, lode che oggi siamo in caso di decretargli, non senza alto rammarico per l'occasione mancata.

Per la ricognizione dunque all'Asmara era stato organizzato un corpo di 6,500 uomini, acquistati o noleggiati 1,000 camelli e 600 muli, accumulati materiali d'ogni sorta ed approvvigionamenti con una spesa forse non lontana dai 4 milioni, dei quali una gran parte almeno a fondo perduto, e il contrordine fu eseguito non però senza rischio militare e certamente con un effetto morale sopra le nostre truppe e sopra le bande alleate, nonchè sulle popolazioni indigene, deplorabile, e non minore certo di un fatto d'arme sfortunato.

Se oggi il comandante di Massaua interpellato sulla convenienza di riprendere la spedizione verso l'Asmara od altro punto dell'altipiano rispondesse *diffidente* sarebbe ciò semplicemente sconforme alla natura umana, non potremmo dargliene torto, e, o signori, tanto basta per il valore intrinseco dei documenti, che si vorranno far servire alle storie della nostra impresa africana.

Ma codesto stato di cose, diremo *organicamente*, tanto difettoso, è pure rappresentato in Africa da 12 mila uomini, sul nostro bilancio da 20 milioni e oltre il conto già pagato, a pie' di lista, di 100 mila.

E a tante somme di sacrifici si aggiungono i *gravi impegni assunti* dal Ministero della guerra rispetto a tribù e popolazioni cui fu accordata formalmente la protezione della nostra bandiera, e che rappresentano una popolazione complessiva molto superiore ai 200,000 abitanti, e le *convenzioni* concluse con capi militari indipendenti, e le intelligenze e forse anche i patti più concreti stabiliti col re dello Scioa, che si avvanza alla conquista del trono del Re dei Re, dopo gli inattesi avvenimenti che hanno sconvolto le condizioni interne della Abissinia. Io non so se tali intelligenze, che ci pongono oggi in posizione così de-

licata, ma che sono sagge e previdenti (e che dobbiamo allo zelo sagace del conte Antonelli) sieno dal Ministero della guerra apprezzate al loro giusto valore; non mi stupirei che lo fossero meno di quello che meritano solo perchè l'Antonelli non corrisponde direttamente col Ministero della guerra, come non ne dipendeva il valoroso dottore Traversi, che appena tornato l'altro giorno dallo Scioa, dove stette quattro anni presso quel Re, fu spedito col treno diretto a Pisa al suo reggimento per timore forse che qualche raggio di luce importuno venisse a turbare nel gabinetto oscuro il severo raccoglimento dei cinque savi sulle cose d'Africa.

Al Ministero della guerra, come al comando generale di Massaua si ha pure la coscienza che a tante somme di sforzi, e di sacrifici, a tanti e così gravi e svariati *impegni* d'onore, a tante *esigenze* vecchie e nuove della nostra posizione in Africa non si può supplire e provvedere nè da Massaua e neppure da Saati, che da Massaua e da Saati è impossibile di esercitare influenza e comando alcuno sui gravi avvenimenti, che nell'altipiano abissino potrebbero svolgersi a vantaggio della civiltà cristiana e degli interessi nostri più immediati.

E se l'onorevole ministro della guerra, valoroso e brillante ufficiale, si dimostrasse riluttante ad ogni azione in Africa, io ne traggo la sola conseguenza logica, che egli stesso cioè non ha confidenza nei mezzi che ha a sua disposizione, non avendo pure la volontà o il coraggio civile di sottrarre il servizio d'Africa all'incantesimo che lo paralizza, ridonando chiarezza alle idee, energia al volere, forza ai tendini e ai muscoli della nostra incipiente colonia — vuol dire che lo strumento ponderoso di cui dispone egli non si sente nella sua alta responsabilità di poterlo adoperare e maneggiare.

La opinione all'estero sui nostri casi si è determinata nel senso di attribuire la nostra straniazione e le nostre povere tergiversazioni a studio calcolato di machiavellico temporeggiamento — ma noi qui è inutile che ci inganniamo in famiglia — poichè del nostro machiavellismo abbiamo troppo magri documenti nella rinuncia nel 1878 all'occupazione d'Egitto, dove oggi stanno così bene gli Inglesi soli e nel rifiuto di una azione comune d'accordo collo Scioa nell'Harrar dopo l'eccidio di Porro, rifiuto che il bravo conte di Robilant giustificava alla Camera, rispondendo a me interpellante, cogli stessi argomenti poveri con cui anche oggi si sente giustificare una inerzia anche meno spiegabile... rifiuto, che volle dire

l'Abissinia da sola nell'Harrar e la Francia nel Tadjura... e non vado più oltre colle citazioni.

Signori. Ho già detto quali limitate dichiarazioni io mi aspetti e desideri dall'onorevole presidente del Gabinetto — ma per la parte del mio discorso, che riguarda più particolarmente il Ministero della guerra e i servizi, che ne rilevano, io non intendo concludere formulando alcuna domanda concreta.

Ho esposto opinioni, giudizi, dubbi e diffidenze, che non devono nè qui nè fuori di qui apparire infondate — e se ad alcuno questi appunti, (specialmente dalla bocca di un fautore di una politica africana) potessero parere in questo momento *inopportuni*, risponderò che il denunziare in tempo inconvenienti non irreparabili gioverà sempre meglio di un silenzio peritoso o compiacente.

Del resto all'onorevole ministro della guerra è facile una risposta *trionfante* e gliela auguro anche per l'alta stima e simpatia che ho per lui — *si decida e si muova* e con risultati buoni, evidenti rassicurando Camera e Paese, dimostri pure che i miei apprezzamenti (per quanto sinceramente ispirati) sono per avventura, almeno esagerati nella loro importanza. Niente meglio desidero che di essere posto dalla parte del torto, ma soltanto *coi fatti*, signori, soltanto *coi fatti* perchè di chiacchiere e di disillusioni ne abbiamo avute abbastanza! (*Bravo! Bene! — Alcuni deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

Presidente. Viene ora l'interpellanza dell'onorevole Roux.

È la seguente:

“ Il sottoscritto desidera interpellare il presidente del Consiglio e l'onorevole ministro della guerra per conoscere se e quali istruzioni ed ordini siano stati dati al presidio di Massaua dopo gli avvenimenti che mutarono lo stato interno dell'Abissinia. ”

L'onorevole Roux ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

Roux. Onorevoli colleghi, è difficile il compito mio, dopo i due precedenti oratori così favorevoli a grandiose, a magnifiche imprese africane.

Però, facendo eco ad una certa impressione, che ci è stata nel paese dopo gli ultimi avvenimenti, mi è lecito far sentire qui la voce di una grandissima parte della nostra nazione, la quale vuol camminare ponderatamente.

In mezzo a voi, uomini intelligenti ed eletti che rappresentate il fiore del paese, io non recherò le voci della piazza nè le polemiche giornalistiche; ma a voi parlerò come ad uomini ai

quali non si può far subire, ma è lecito dirigere ed educare la pubblica opinione.

Però permettetemi un'avvertenza: anche della impressione, anche del sentimento pubblico, io prego grandemente di tener conto, perchè, in un paese felicemente democratico come il nostro, non possiamo dimenticare di leggieri i voti del pubblico e le impressioni popolari.

La mia interpellanza è in apparenza molto semplice. Essa dice solo: se e quali ordini siano stati dati alle truppe che formano il presidio africano, dopo gli ultimi avvenimenti di Abissinia.

In realtà però questa mia interpellanza val quanto domandare al Governo quale è l'indirizzo che esso vuol dare oggi alla nostra politica coloniale in Africa. E ad ogni modo è evidente che essa presuppone come premessa un'altra interrogazione: quali siano veramente le condizioni interne dell'Abissinia, quali siano soprattutto le vere condizioni dei popoli che fronteggiano i nostri possedimenti. Questa è una questione essenziale e preliminare, senza la cui risposta mi sembrano inutili divagazioni tutte le altre discussioni. Io dovrei aspettare di conoscere dal Governo le ultime e più precise informazioni che egli possa avere sull'Abissinia: se sia sicura e accertata la morte del Negus, se vera l'anarchia del paese e la disorganizzazione dell'esercito abissino; quanti e quali i pretendenti; quanto il disordine interno di quelle popolazioni che hanno vicinanza con noi.

Tuttavia nel campo delle ipotesi è lecito discutere quali siano i nuovi interessi nostri in Africa tanto se immutato sia lo stato attuale dell'Abissinia, quanto se esso versi in quelle condizioni di disordine e di così facile conquista come ci hanno dipinto gli amanti di avventure, molti giornali e alcune voci raccolte in pubblico.

In ogni caso un fatto è vero, ed è che il paese è stanco di questa continua altalena, è stanco di queste impressioni che sfibrano e che nascono repentine ad ogni stormire di foglia, e vorrebbe una buona volta sapere decisamente quello che noi intendiamo fare in avvenire.

Intanto lasciate che incidentalmente io richiami alla vostra attenzione questa impressionabilità del nostro paese, e guardiamo i fatti di fronte come sono, perchè i fatti e la realtà delle cose non possiamo mutarli coi discorsi.

Forse il nostro paese si lascia troppo facilmente impressionare da ogni movimento di cose africane, ma la eccitazione degli animi pur troppo è vera e pericolosa, nè giova nasconderla a noi stessi.

Ora se questo può indicare un vivo interessamento per la nostra politica coloniale e prova il grande affetto che nutriamo per le truppe nostre che abbiamo mandato in Africa, non è men vero che questa impressionabilità segna ancora oggi la mancanza di una delle principali virtù che noi dovremmo avere volendo fare una politica coloniale, la mancanza cioè della virtù di sapere aspettare. Tantochè per noi la questione così detta africana, che in un paese come il nostro, dopo l'esempio di tutti gli altri, dovrebbe essere una questione secondaria, oramai primeggia sulle nostre decisioni.

La questione d'Africa, fu detto opportunamente, domina l'Italia, domina ad ogni momento la sorte dei nostri Ministeri.

Che cosa facciamo a Massaua? In questi giorni è ripetuta vivamente nel paese questa domanda: si ha da andare avanti o tornare indietro?

Voi vedete che, solamente nella posizione di questo dilemma, noi dimostriamo poca capacità a fare della politica coloniale.

Ma come! perchè è avvenuto qualche mutamento nell'interno del paese a noi vicino, oggi noi siamo daccapo a commuoverci, a discutere da principio, *ex novo*, tutto l'indirizzo dei nostri affari in Africa? Dunque non c'è proprio altra strada che o muover le armi ai nostri vicini di Abissinia o abbandonare il suolo africano, su cui abbiamo sparso sangue e milioni e pel quale abbiamo avute trepidazioni e speranze? In fede mia io non posso partecipare a queste intransigenze, e deploro questi nervosismi, questi partiti estremi che raramente indicano saviezza, sempre sono difficili, il più delle volte sono pericolosi.

E per quanto alcuni fogli ritenuti officiosi abbiano accettato il dilemma, dorrebbe a me che il Governo vi si lasciasse impigliare e si inducesse a risoluzioni temerarie. Il Governo invece ha facile e precisa una risposta da dare: Poichè nessun voto del Parlamento, rappresentanza del paese, gli ha ancora imposto di richiamare le truppe, o di richiamare il nostro presidio, così esso manterrà quello che il paese gli ha concesso; aspetterà, vegliando, gli avvenimenti; intanto cercherà di migliorare lo stato attuale dei nostri possedimenti, ed attenderà un'occasione propizia... (*Ilarità e commenti*).

Voci. Quale più propizia occasione di questa?

ROUX. Voi parlate di occasione propizia per muover guerra e avanzarsi armata mano contro gli abissini; io invece intendo, — e qui è tutto il mio programma e il mio profondo dissenso da voi — io intendo invece una propizia occasione

di consolidare, e di far fruttificare colle arti della pace quei nostri possessi sul lido del Mar Rosso. (*Conversazioni animate, commenti, interruzioni; indi voci: lasciatelo dire! attenti!*) È facile credere di aver combattuto l'avversario sorridendo su una sua frase o equivocando sul senso vero di essa; consentitemi però di continuare, spiegandomi, il mio concetto.

Dissi che al Governo spetta di migliorare lo stato attuale dei nostri possedimenti africani; dirò adesso in aggiunta che senza modificare e correggere, senza migliorare il presente ordinamento a Massaua, è inutile o poco giovevole parlare di avanzamenti e proporsi una proficua politica di espansione coloniale. Quanto ci costi e quanto poco ci giovi finora la colonia militare di Massaua, voi lo sapete nè io ho bisogno rammentarvelo. Là pertanto giova cambiar le cose e in modo assai radicale; e il mutamento profondo e ammeglioratore non potrà seguire certamente con le vostre conquiste militari, nè con le vostre agognate guerre; ma con quelle arti di pace e di buona vicinanza, che a voi non piaceranno, ma che io assolutamente sostengo essere i veri, i soli mezzi per migliorare la nostra condizione in Africa.

Quando io parlo di migliorare le condizioni presenti dei nostri possessi africani, intendo principalmente di sottrarre quei possessi alla esclusiva autorità militare, di dare ad essi un ordinamento civile, una civile autorità. Molti affermano che corrisponda ai bisogni attuali l'autorità e il comando militare: ma pur facendo i maggiori elogi del comandante superiore di quel nostro presidio, io credo che un'autorità esclusivamente militare non sia la più adatta a quel lavoro paziente, a quel sistema di pacifica insinuazione e infiltrazione presso i popoli indigeni di cui cerchiamo i commerci. Ora per riuscire in questo sistema e in questo lavoro ci vuole molta pazienza, diuturna perseveranza, calma e destrezza nel sapere trar profitto d'ogni pacifica occasione e nell'allontanare i pericoli di conflitti coi nostri vicini abissini. E la rigidità e la giusta severità militare mal si presta a percorrere queste vie più lunghe ma più efficaci, a valersi di questi spedienti multiformi e non così perentorii.

Il regime militare per necessità e natura sua è uso a risolvere con le armi le questioni difficili e intricate, e taglia con la spada i nodi gordiani. Preferibile adunque un'autorità civile conscia del suo compito pacificatore, della sua missione civilizzatrice. Nè crediate ch'io voglia disarmata quest'autorità locale e civile. Ad essa

però fornirei truppe e forze indigene, corpi speciali o irregolari, raccolte sul luogo o per quello speciale scopo. A questo modo si ridurrebbero assai le spese della nostra politica coloniale e si sottrarrebbero le vicende di essa alla impressionabilità e alle influenze momentanee, sia pure biasimevoli, ma reali e inerenti alla indole delle nostre popolazioni.

Questo soprattutto vuole la maggioranza del paese ed è desiderabile per una costante direzione della politica coloniale, che cioè non si mantengano possedimenti coloniali nè si facciano conquiste africane con truppe regolari e soldati di leva. Ma la espansione coloniale si compia con le forze esuberanti del nostro paese, non indebolendo i mezzi di mantenere la nostra indipendenza in Europa e la nostra sicurezza interna.

D'altronde le imprese coloniali eseguite militarmente con truppe regolari sono costose e lenti. Quasi si sentisse che l'impiego di queste truppe di leva in paesi lontani è una grande e pericolosa illegalità, diventa necessario di circondare l'avanzarsi di esse con mille cautele e circospezioni; son necessarie le piccole tappe, son necessarie le fortezze ad ogni passo, non si fida di avventurare piccoli drappelli, si evitano colpi di mano e prontezza di audacia. Non parlo della disorganizzazione che possono recare nelle file di tutto il nostro esercito.

Io posso citarvi le stesse parole di quelli che hanno guidato i nostri soldati di leva a Massaua. Costoro vi dimostrano che le nostre truppe regolari costano tre volte più dei Corpi speciali indigeni; che l'età delle nostre truppe, tra i 21 e i 24 anni, è inadatta a simili spedizioni; che la impressionabilità loro, e più ancora delle loro famiglie, non permette di fare la campagna continua, costante e forte, che richiede una politica coloniale, specialmente in Africa.

La spedizione dei 12 mila uomini affidata all'illustre generale San Marzano nel 1888 costò presso a 40 milioni, e non dico cifra esagerata, per avanzarsi solamente con sicurezza fino a venti chilometri dalla costa. Ora chi saprebbe dire quanti milioni occorreranno per condurre un esercito regolare anche solo fino a Keren, a ottanta chilometri dalla costa, a 2300 metri sul livello del mare?

I Corpi speciali invece, particolarmente se composti di indigeni, si formano di uomini adulti, resistenti, che non hanno altre aspirazioni, nè hanno lasciati altri interessi ed affetti in patria; sono più pronti, più facili a maneggiarsi nelle im-

prese ardite e repentine; oltreciò costano assai meno e danno servizio migliore. Onde io sono stato sempre favorevole a questi Corpi speciali, e son molto contento di dar lode all'onorevole ministro della guerra quando nella Commissione del bilancio venne a proporre l'ampliamento di essi, e il richiamo dei nostri soldati regolari, promettendo per giunta una notevole economia nella spesa del bilancio africano.

Ma io, a costo anche di guadagnarli il sorriso e le interruzioni di gran parte di voi, onorevoli colleghi, io ho aggiunto di aspettare una propizia occasione. Pare dessa, la presente, una occasione proprio la più adatta per fare da Massaua la politica coloniale pacifica e civilizzatrice che io ho accennato? E vado più innanzi: anche dato, ma non concesso, che noi vogliamo fare una politica di espansione in Africa, io voglio tuttavia domandare agli onorevoli Sonnino e Di Breganze se essi credono davvero che questo sia il momento migliore.

Poniamo che sia vero quel disordine interno che essi vogliono e di cui aspettiamo più precise notizie, e ammettiamo che ostando nessuna delle altre difficoltà sopra accennate, noi mandiamo innanzi le nostre truppe a cercare un altro pezzettino d'Africa, un pezzettino di Abissinia, e riusciamo a occuparlo per noi durante il disordine e le lotte interne dell'Abissinia.

Ebbene io son persuaso che all'indomani della nostra conquista, noi avremo contro di noi tutte le popolazioni oggi contendenti fra loro; o per lo meno a breve andare il pretendente che sarà riuscito a imporsi e a vincere i suoi avversari, per prima impresa e per farsi onore, muoverà immediatamente a ricacciare noi dalla conquista fatta, non dirò proditoriamente, ma profittando delle discordie interne.

Almeno noi avessimo l'appoggio serio e sicuro di qualche pretendente valoroso e forte che abbia probabilità di riuscita e sia stretto a noi da patti precisi, da pegni non defettibili! Io comprendo la guerra del 1867 e 68 mossa dall'Inghilterra a Re Teodoro, che finì con l'eccidio di costui e con l'instaurazione del regno di Negus Giovanni. L'Inghilterra allora aveva nel pretendente un alleato così forte che riuscì a imporsi sovrano a tutti.

Però non si dimentichi che per quell'impresa il governo inglese cominciò a domandare un credito di sole 50 milioni di lire, prevedendo che la spedizione non sarebbe costata neppure 100 milioni, e a conti fatti s'avvide che erano d'assai superati i 250. Intanto con una spesa e un sacri-

fizio così enorme, l'Inghilterra credette bene di rinunciare fino all'ultimo palmo di terreno conquistato in Abissinia.

Così è, onorevoli colleghi: voi potrete citarmi parecchi autori favorevoli alla vostra tesi, ed io a mia volta potrei addurvi molto facilmente opinioni di autorevoli personaggi che partecipano invece l'avviso mio: ma io tralascio gli uni e gli altri; però innanzi a voi posso ben citare l'autorità più grande e solenne che sia al mondo civile e che tutti indubbiamente riconoscerete: la storia.

Ebbene, la storia vi dice che dall'epoca maomettana, non solo nell'interno dell'Abissinia, ma nemmeno nel ciglio dell'altipiano etiopico, mai potenza straniera con la conquista militare ha potuto porre piede con successo; o attendatasi per breve tempo non ha potuto mantenersi mai.

Dall'era maomettana ad oggi sono scorsi parecchi secoli; provatemi che la storia abbia qualche volta smentita la mia affermazione.

Voci. È vero! Bene!

Roux. Per quella buona e propizia occasione che accennai, io intendevo dire ancora che noi dovessimo fare come fanno i popoli civili colonizzatori; non andare avanti con le armi, con la prepotenza, ma inoltrarci a poco a poco con le arti della pace, delle amicizie, con la superiorità della nostra civiltà sulle popolazioni dalle quali vogliamo trarre un qualche interesse o profitto.

Quando si parla di andare avanti e si vuole spingere il Governo a tentare imprese avventurose si traggono in campo le grandi idealità.

Anch'io, o signori, mi lascio molto facilmente e molto volenterosamente commuovere da queste grandi idealità, ma prima che la commozione mia possa far decidere delle sorti del mio paese, prima che il fascino della sfinge africana mi trascini in una politica che reputo attualmente pericolosa, credo mio dovere di esaminare, di analizzare queste mie idealità, e di ragionare un pochino a mente calma, pensando che dal nostro voto può dipendere tanta parte delle sorti avvenire della patria mia.

Si citano gli esempi di tutte le altre potenze: guardate, si dice, l'Inghilterra; guardate la Francia; guardate la Spagna; guardate anche la Germania, inoltratasi così arditamente nella politica coloniale! Ma, signori, date a noi quella storia secolare delle colonie, che ha l'Inghilterra; date a noi la forza, anche economica, che più di noi ha la Germania; e poi io potrò discutere la vostra tesi. Dell'esempio della Spagna, con tutte le sue grandi colonie, non so veramente fare gran cal-

colo, dal momento che la vedo oggi non tenere certo il primo posto fra le nazioni d'Europa.

Non parlo della Francia; la quale, se per amor proprio può impegnare e spendere milioni nella sua Algeria, ricordo pure che ieri ancora rimpiangeva come rimpiange la sua conquista del Tonchino.

E poi nessuna delle grandi potenze colonizzatrici ha storia così recente come l'Italia attuale; nessuna ha il temperamento delle nostre popolazioni, od ha tanta dovizia di quella libertà democratica che forma il nostro vanto e la base della nostra esistenza nazionale.

Mi si parla della grandezza della patria. Non insuperbiamoci troppo, nè facciamo voli così alti e sproporzionati. E forsechè per sognare una patria grande, ce la dobbiamo foggiare tutta intenta a conquiste militari sul suolo altrui? O signori, noi non abbiam bisogno, per ora, di questa idealità troppo nuova e così fuori dei nostri propositi. Lo diceva l'altro giorno il nostro presidente del Consiglio; e vorrei potervi ripetere le stesse parole che, in una identica discussione, pronunciò l'onorevole Martini, quando disse che, per fare la grandezza del nostro paese, non abbiamo bisogno di andare a portare le vesti agli Abissini nudi, mentre nella storia di questo secolo abbiamo scritto una pagina così bella, così grande, come non ha nessun altro popolo moderno; imperocchè è sufficiente gloria nostra l'aver costituita, sulla caduta di sette Stati che ci tenevano divisi, la redenzione e l'unità del nostro paese; e avere scritto la data memorabile del 20 settembre, l'abbattimento dell'ultimo rifugio del feudalismo come ben disse l'onorevole presidente del Consiglio. " Si tratta di infuturarci anche noi nell'Africa, sospinti dal destino comune delle genti europee; si tratta di gareggiare con le potenze che si affollano in questo continente nero! " Ma io sono d'accordo con voi: gareggiamo; ma quando abbiamo forze uguali. Io non posso accettare pel mio paese una gara con altri i quali possano aver forze molto superiori alle mie.

Per ora mi basta aver posto il piede sul suolo etiopico; intanto cerco di fortificare, di ingagliardire il mio corpo, e, quando verrà il momento, il passo saprò darlo anch'io. Del resto, in questa concorrenza di voler avere anche noi il nostro suolo africano, il nostro impero abissino, io mi domando: che cosa farete voi, se, per poco, queste vostre espansioni desteranno le gelosie delle potenze che pur c'invitarono là?

Che cosa farete voi quando le altre potenze che hanno le chiavi del Mar Rosso vi impediranno

di entrare nel vostro grandioso impero africano? " Ci sono, si aggiunge, i grandi interessi economici. " »

L'onorevole Sonnino diceva (e io sono pienamente d'accordo con lui, anzi vado più in là di lui) che le nazioni, i grandi Stati, non impegnano i loro capitali al 5 per cento; spendono oggi dei milioni per aver domani un credito, una grandezza economica molto superiori.

E sia pure; ma vediamo anche quali sono questi grandi interessi futuri. E, anzitutto, esaminiamo un po' (e qui sta, o signori, la questione principale) se questi capitali, li abbiamo, noi, o dove li prendiamo per portarli in Africa onde impiegarli sia pure al 5 per cento oggi, o al 1000 per cento in avvenire.

De Renzis. C'è il capitale della forza!

Roux. Mi si parla del capitale della forza.

Ma io domando all'egregio mio interruttore De Renzis se proprio noi ci sentiamo sì forti da poter mandare senza preoccupazione d'altro, le nostre truppe nell'Africa.

Io domando a lui, che pure ha fatto parte di una recente Commissione militare, se non ha sentito un palpito di titubanza, quando ha udito, quando abbiamo udito dalla bocca dei ministri che noi eravamo tutt'altro che bene armati! E per la sicurezza nostra mancavano ancora non solo navi e fortificazioni, ma perfino i fucili e le munizioni onde armare i soldati. Laonde, o signori, noi abbiamo dovuto chiedere pur ora oltre a 150 milioni al paese, sebbene sapessimo che non poteva darli.

E voi dite che siamo forti tanto da andare in Africa!...

Ma c'è di più, o signori.

Poniamo che tutti i nostri presidii e le nostre difese sieno in pieno assetto, ciò che è ben lontano dal vero; concediamo che per questo verso poco ci costi mandare nostre truppe in Africa. Ma forsechè abbiamo tanta sicurezza in Italia, e una pace così lunga e piena garantita in Europa, da permetterci di distrarre così lontano e così incertamente le nostre forze?

Oltreciò (e la cosa fu detta da un augusto labbro) noi abbiamo in paese un disagio economico generale che per poco non disaffeziona le nostre popolazioni dalle istituzioni che ora ci reggono.

Chi ha viaggiato l'Italia conosce pure se non abbiamo in casa più di un lembo d'Africa da redimere e colonizzare. E infine noi abbiamo qualcosa a nostro svantaggio che non ha nessuna delle

altre potenze colonizzatrici; abbiamo un potere qui vicino, qui di faccia a noi, che dal Vaticano spia ad ogni momento le nostre debolezze, i nostri errori e i nostri malcontenti; che cerca di approfittarne; e mentre oggi si contenta di encicliche, di concilii e di congressi all'estero per la restaurazione del potere papale, frattanto nelle nostre mura cerca di insinuarsi, di avvantaggiarsi di ogni nostro errore o disgrazia.

Ora voi volete dire che noi proprio possiamo lasciare il nostro paese in preda di queste irrequietudini e alla mercè di queste insinuazioni, per avventurarci col cuore contento e leggero a conquistare un'Africa di cui non abbiamo pur noi la chiave?

E quando mi si parla di adempiere anche noi una missione civilizzatrice nel continente etiopico rispondo francamente che a me non piace questa civiltà portata a colpi di cannone; e che su questa civiltà sarebbe bene intenderei una buona volta, quando gli stessi africanisti chiamano sentimentalismi morbosi e utopie simili assunti e predicano invece guerre e battaglie ritemperatrici della nostra fibra infiacchita.

Onorevoli colleghi, non mi dilungo perchè già troppo ho abusato della vostra pazienza. Io non domando al presidente del Consiglio ministro degli affari esteri la coerenza. Soventi si discute di coerenza, ma per me è memorabile ancora una risposta dell'onorevole Bonghi: solamente il cocciuto è sempre coerente a sè perchè quando ha una piccola idea nel cervello non sa più farne entrare alcun'altra. Una tale coerenza assomiglia l'uomo adulto ed esperto al fanciullo inesperto che non ha ancora acquistato nessuna pratica della vita. Io non esigo adunque che il presidente del Consiglio sia coerente e non esigo nemmeno che lo sia la Camera, la quale nel 1884 applaudiva i ministri che promettevano prudenza, e da ogni parte insisteva perchè si andasse lentamente e non si facesse una politica coloniale di avventure e troppo affrettata. È strano questo raffronto: nel 1884 quando cravamo, si può dire, nel fiore della nostra situazione finanziaria volevamo essere assegnati e circospetti; oggi che le nostre finanze son cadute molto in basso (*Non è vero! — È vero — Mormori*) ...oh! non c'è impresa ardimentosa che ci impaurisca, non c'è prudenza che ne trattenga da impegnarci in spese avventate. Sì, signori, oggi noi siamo in più basse condizioni finanziarie che nel 1884, e mi duole che meno lo ricordi chi più ha voluto notarlo e pubblicarlo nei mesi passati. Dunque io non obbligo alla coerenza la Camera, nè il presidente del Consiglio che ha com-

battuto assai più di quello che faccio io oggi le imprese africane.

Ma nemmeno mi si venga nè qui nè fuori a favoreggiare spedizioni invocando la dignità del Ministero come se quasi un Gabinetto e un presidente del Consiglio subisse una *diminutio capitis* perchè oggi debba pur frenare i suoi entusiasmi e non gli si consenta di avanzarsi nell'interno dell'Abissinia. Al di sopra della dignità di un Ministero e dell'amor proprio di qualunque presidente del Consiglio ci sta l'interesse vero del paese; e mi dà affidamento il patriottismo stesso dell'onorevole presidente del Consiglio, mi dà affidamento il senno di tutto il Ministero che questo interesse del paese soprattutto i ministri antichi e nuovi difenderanno nelle loro deliberazioni e proteggeranno nelle decisioni del Gabinetto, al quale io volontieri con l'onorevole Di Breganze dò mandato di fiducia.

Del resto, che il Ministero non muoverà passi azzardati, me ne è caparra quello che ha fatto sino ad oggi, me ne è caparra la condotta prudente tenuta da esso, e la responsabilità lasciata al comandante del presidio di Massaua.

Io tuttavia non mi sto dall'esortare ancora il presente Ministero a mantenere questa sua condotta, e frenare anche certi momentanei entusiasmi per l'Africa, pensando soprattutto alle condizioni del nostro paese e osservando anche a quale punto sia oggi la cosiddetta nostra questione africana. Infatti è degno di nota vedere questi africanisti quanto poco vadano d'accordo fra loro; perchè gli uni vogliono andare a Gura, gli altri a Keren, questi all'Asmara, quegli a Senafè; per gli uni basta una spesa di cinque o sei milioni, per gli altri meno ancora, basta la somma stabilita in bilancio; un ufficiale superiore che è stato in quei luoghi dice che tanto vale spendere 50 o 60 milioni in una volta; un altro pubblica che sarebbe meglio spendere cento milioni.

Signori, in mezzo a questi diversi scopi ed obiettivi della nostra politica coloniale, e nel presente dissidio sui mezzi adatti o necessari per conseguirli, una cosa prima di tutto facciamo: lasciamo che si mettano d'accordo gli africanisti, e pensiamo frattanto ai bisogni dell'Italia, e delle finanze che tutti conosciamo.

Conchiudendo la mia interpellanza io credo che il Governo non avrà preso impegno, non avrà dato ordini, non avrà impartito istruzioni di avanzare a nessuna delle nostre truppe regolari; io credo che aspetterà con molta prudenza che sia ben conosciuta la condizione interna dell'Abissinia, e frattanto penserà a migliorar le condizioni

dei nostri possedimenti attuali introducendovi un indirizzo più commerciale.

Alti ideali! egregi colleghi, voglio anch'io che la nave del mio paese volga la prora ad orizzonti splendidi, ed abbia in vista mete grandiose e lontane; ma io vi prego di riflettere, che perchè questa nave giunga al suo porto, deve essere forte tanto che non si sfasci a metà del cammino; io vi prego di ricordare che noi non abbiamo l'Italia forte bastantemente perchè possa avanzarsi sicura e ferma alla grande impresa militare che voi volete. Prima fortifichiamo l'Italia; all'Africa abbiamo tempo a pensare. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. L'onorevole Costa Alessandro ha facoltà di svolgere la sua interrogazione che è la seguente:

“ Il sottoscritto chiede interrogare sua eccellenza il ministro degli affari esteri sulle misure che il Governo intende adottare di fronte alle condizioni eccezionali, che si sono verificate in Africa, dopo la morte di re Giovanni di Abissinia. ”

Costa Alessandro. Dopo quanto venne egregiamente esposto dagli onorevoli preopinanti ben poco mi rimane a dire, e non volendo menomamente abusare della pazienza della Camera mi limiterò a chiarire le ragioni, che mi spinsero a presentare la mia domanda di interrogazione.

Onorevole presidente del Consiglio, mi affretto a dichiararvi che non fui mai tenero della spedizione africana, ed estraneo ai misteri dell'alta politica, non potei mai arrivare a comprendere lo scopo pratico di questa nostra occupazione.

Per un paese come il nostro, il quale nel lasso di pochi anni avea compiuta una miracolosa trasformazione, sembravami che prima di pensare a slanciarsi in avventurose imprese, fosse prudente curare l'ordinamento interno, per il quale molto rimane a fare. Giacchè bisogna rinsanguare la nazione esausta dai sacrifici economici fatti allo scopo sacrosanto di compire la unità nazionale, sacrifici che esaurirono pressochè tutte le risorse del paese.

La occupazione di Massaua era un fatto compiuto quando mi fu consentito l'onore di venire alla Camera, quindi è inutile che io entri a discuterla.

Sopraggiunse il fatto di Dogali, che mentre copriva di gloria i cinquecento valorosi che vi presero parte, feriva nello stesso tempo l'orgoglio nazionale in modo che ogni onesto italiano pur avendo disapprovata la spedizione, sentiva in seguito a questo fatto un prepotente desiderio

di tener alta la nostra bandiera in quei remoti lidi, per chiedere, quando che fosse, al duce abissino, stretto conto della vita dei nostri fratelli caduti. Vidi quindi con compiacenza che il Governo inviava un corpo d'esercito a Massaua, e si disponeva a rioccupare le posizioni abbandonate in seguito ai fatti del 26 gennaio 1887 e fortificandole convenientemente, si apparecchiava a ricevere con i dovuti onori le orde del Negus. Ma le precauzioni adottate, gli apparati guerreschi nuovi in quelle località, spaventarono Re Giovanni, che sceso in campo con forti masse per attaccarci, credè prudente ritirarsi senza colpo ferire.

L'amor proprio nazionale fu da ciò, in parte, soddisfatto. Dico in parte, perchè sarebbe stato nel desiderio di tutti noi che un fatto d'armi avesse definita la questione, e che vendicata la sorpresa di Dogali, si potesse freddamente decidere se convenisse meglio occupare una maggior superficie di terreno, od abbandonare l'impresa con il prestigio della vittoria. Ma il Negus più scaltro di noi, vista la mala parata lasciò le nostre posizioni nello stato nel quale le aveva osservate con il canocchiale, risalì i monti e si occupò d'altro, lasciando al sole africano la cura di cuocerli nella pentola di Massaua.

Le notizie giunteci in questi ultimi tempi cambiano sostanzialmente lo stato delle cose. Il Negus a quanto si ha ragione di ritenere morì combattendo contro i dervisch, il suo esercito fu completamente disfatto, il paese in piena anarchia, è di chi se lo prende.

In tale stato di cose io mi permetto di domandare all'onorevole presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, se la spedizione italiana in Africa ebbe ed ha tutt'ora uno scopo, se questo scopo si limita alla semplice occupazione delle infuocate spiagge di Massaua, o tende ad allargare la cerchia de' nostri possedimenti e render utile se non in parte il sangue sparso dai nostri fratelli le sofferenze dei nostri soldati.

Se un tale scopo ha esistito e sussiste tuttora io penso che non possa verificarsi occasione migliore della attuale, per conseguirlo.

Se nel passato anno Re Giovanni abboccando l'amo, fidente nella superiorità numerica de' propri soldati si fosse deciso a dar del capo contro le fortificazioni italiane, se fosse stato sconfitto, ucciso e l'esercito sbaragliato, era forse nelle intenzioni del Ministero, non ostante la disfatta del nemico, di mantenere le posizioni e non avanzare di un passo?

Permettetemi di non crederlo.

Ciò che non fu possibile ottenere lo scorso anno può farsi ora. Le popolazioni dell'altipiano invocano il nostro appoggio, nessun ostacolo si frappone a che il programma della spedizione sia compiuto. Avanti adunque alla conquista di questo nuovo Eldorado al quale tutta Europa sembra ambire.

Ma ahimè! La titubanza del Governo in questo momento, il disaccordo manifestatosi nella pubblica opinione, mi fanno temere che un programma africano non esista e non abbia mai esistito; che si sia fatta la spedizione solamente per farla, senza calcolare la utilità od il danno che essa avrebbe arrecato al paese che la pagava. Si volle avere un piede in Africa solo perchè altri ve lo aveva posto. L'Italia atteggiata a grande nazione non poteva esser seconda alle altre anche nello invadere il territorio africano.

Se questi miei timori fossero basati sul vero, se la nostra spedizione non avesse uno scopo determinato e conseguibile, se si fosse laggiù unicamente per tentare un giuoco di azzardo, se le previsioni di coloro stessi, che si trovano sul posto non fossero lusinghiere, se fossimo destinati a limitare la nostra occupazione nella cerchia degli attuali confini, io mi domando, signori, se non sia più saggio partito il richiamare le nostre truppe, lasciando pure che altri, cosa della quale mi permetto dubitare, vada a prendere il nostro posto.

Credete voi, onorevoli colleghi, che nelle attuali condizioni economiche, l'Italia possa, debba lanciarsi in una politica di avventure? che possa, debba spendere molti milioni, al solo scopo di far sapere all'Europa, che ha un possedimento in Africa; mentre il suo popolo langue nella miseria, mentre il paese decade commercialmente ogni giorno, mentre enormi balzelli soffocano qualunque iniziativa e depreziano il patrimonio nazionale?

Io comprenderei una tale politica in un paese nel quale capitali esuberanti non trovassero collocamento, e si cercasse di erogarli in imprese coloniali. In tal caso il Governo sarebbe in obbligo di tutelare tali imprese occupando i punti principali delle nuove colonie ed offrendo agli arditi industriali un appoggio efficace.

Ma noi, al contrario, avvinghiati fra le spire inestricabili di un *deficit*, pur troppo accertato, dobbiamo escogitare tutte le maggiori possibili economie. Principiamo da questo. Ritiriamo i nostri presidi d'Africa e risparmiamone la spesa; mostriamo meno velleità guerresche, ed occupiamoci maggiormente di quanto di triste si verifica in casa nostra.

Per naturale disposizione io sono proclive a

vedere il lato nero nelle questioni a preferenza del roseo, e nella questione economica che preoccupa in questo momento l'Italia io vedo buio pesto. Per me la classe pur troppo numerosa degli spostati, acquistò in Italia un neofita di vaglia, un neofita che inorgogliesce i vecchi fratelli, un neofita, che più spensierato degli altri, ad occhi bendati si getta nel baratro delle grandi avventure, senza preoccuparsi della voragine che minaccia inghiottirlo.

Questo neofita, onorevoli colleghi, è lo stesso Governo, siamo noi. Si volle che l'Italia sedesse al banchetto delle grandi nazioni, che le sue forze di terra e di mare fossero tali non solo da garantire l'integrità dei confini, e l'ordine interno, ma da incutere rispetto e timore agli altri, e pesare nella bilancia dei destini dei popoli. Si strinsero alleanze che importarono impegni gravosissimi. Tale posizione non è consentanea alle attuali nostre risorse economiche, pensiamo alle conseguenze che inevitabilmente ne derivano, ritiriamoci in tempo, e non attendiamo la crisi, che potrebbe sovrastarci.

Concludo. Onorevole ministro, se avete un programma di politica africana, se questo programma può essere utile ed è realizzabile, senza maggiori aggravii, eseguitelo, e Camera e paese faranno un ultimo sforzo per aiutarvi.

Se, al contrario, l'unica prospettiva è quella di lasciare arrostitire inutilmente e con forte spesa e per un tempo indeterminato i nostri soldati a Massaua, abbandonate l'impresa, richiamate il corpo di spedizione ed avrete fatta opera degna di voi. (*Bene!*)

Presidente. Ora viene l'interpellanza dell'onorevole Arbib.

Ne do lettura:

« Il sottoscritto desidera interpellare l'onorevole presidente del Consiglio e l'onorevole ministro di agricoltura e commercio rispetto ai loro intendimenti circa la colonia italiana in Africa. »

L'onorevole Arbib ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

Arbib. Signor presidente, se io rivolsi la mia domanda d'interpellanza, oltrechè all'onorevole presidente del Consiglio, anche al ministro di agricoltura e commercio, lo feci affinchè il tenore stesso della domanda, ne indicasse chiaramente e precisamente lo scopo.

Desidero, infatti, di domandare all'onorevole presidente del Consiglio, senza punto distrarre l'onorevole Miceli dalle sue ordinarie faccende, se non crede, dopo i recenti avvenimenti di Abissinia,

che sia venuto il momento di riprendere, rispetto alla colonia nostra in Africa, la via che, per circostanze sulle quali adesso non conviene discutere, non avremmo forse dovuto abbandonare mai.

Non entra minimamente nei limiti che mi sono prefisso indagare se debbansi adesso estendere i confini dei nostri possedimenti africani, se debbasi o no occupare l'Asmara o Kere... e due quelle località.

Rispetto ad un argomento tanto grave e tanto delicato, credo che debbasi lasciare piena libertà di iniziativa e di azione al Ministero, il quale solo possiede tutte le notizie ufficiali ed autentiche, indispensabili per deliberare il da farsi.

Senza dubbio, noi potremo e dovremo a suo tempo discutere gli atti e le proposte del Gabinetto; ma l'iniziativa e la responsabilità del fare o non fare, dello stare dove siamo o dell'andare innanzi, spettano a lui ed io intendo di lasciargliela intiera.

Nè credo in questo momento opportuno entrare in controversie che potrebbero parere recriminazioni; ma parmi che, pure evitandole, si possa e si debba esaminare se non sia d'ora innanzi opportuno riprendere la via, che può più direttamente condurci alla meta che ci prefiggemmo allorché fu deliberata l'occupazione di Massaua; via che, per varie circostanze, fu poi abbandonata.

Invero, onorevoli colleghi, anche in questa congiuntura l'esercito nostro seppe far miracoli di abnegazione, e diede prova del più ardente zelo nell'adempimento del proprio dovere. Ma io credo che noi, forse abusando troppo delle doti speciali del nostro esercito e dei suoi valorosi ufficiali, pretendemmo troppo, quando volemmo che un brillante colonnello e un dotto e valoroso generale, diventassero a un tratto ordinatori, fondatori e direttori d'una colonia, che avrebbe dovuto essere, soprattutto secondo i nostri primi intendimenti, una colonia agricola e commerciale.

Noi non pensammo forse abbastanza che possiamo tutto domandare all'esercito, possiamo chiedergli qualunque maggiore sacrificio, qualunque prova di abnegazione fuorchè una, cioè che sacrifichi il sentimento del suo onore militare, il prestigio della sua uniforme, alla quale si collegano tanti e tanto nobili ideali di fierezza, d'onore e di gloria.

Chi voglia attentamente ricercare la vera e forse la sola origine di Dogali e di tuttociò che venne dipoi, la trova nell'assoluta impossibilità in cui si trovarono prima il colonnello Saletta, e poscia il generale Genè, e qui a Roma il generale Ricotti e il generale Di Robilant, di tollerare

senza farne caso una lettera altera ed orgogliosa di Ras-Alula.

Invero Izzet-Bey governatore egiziano a Massaua prima del nostro sbarco, ebbe a dire, che non si doveva dare alcuna importanza alle parole insolenti ed altiere di Ras-Alula.

Ma il soldato e l'ufficiale italiano hanno ben altra fibra di quella che può avere un governatore egiziano, hanno ben altro concetto dell'onore militare! Prodi soldati come Saletta, Genè, Ricotti, Di Robilant, Pozzolini, nobili figure che campeggiarono fin qui, sole, nella nostra impresa d'Africa, non potettero, non vollero acconciarsi a tollerare in pace la parola superba d'un ras abissino. E tenuto conto del loro carattere di soldati, non potevano fare diversamente.

Guai se i nostri ufficiali non avessero vivo e schietto il sentimento dell'onore, e consentissero di sacrificarlo a transazioni o ad acquiescenze indegne del loro carattere, della loro nobilissima professione!

Ma se essi nulla hanno da rimproverarsi, fu nostro, tutto nostro il torto, quando pretendemmo dall'esercito quello che non poteva darci senza venir meno alle sue più nobili tradizioni, quando non intendemmo che allorchè si vogliono fondare in terre lontane colonie agricole e commerciali, non si deve affidare all'esercito un compito che ripugna con le sue nobili e rigide tradizioni di fierezza e di punto d'onore spinto fino allo scrupolo. Certo, checchè si faccia, avremo sempre bisogno del concorso dell'esercito, del suo aiuto. Esso ci sarà sempre indispensabile, ma noi dobbiamo aver la saggezza e la prudenza di non affidargli missioni le quali possono talvolta esigere il sacrificio di quello che non può, non deve sacrificare, di quello che ha di più sacro, la tutela del proprio onore militare.

Appunto perchè le doti proprie del nostro esercito sono un tesoro prezioso, e noi tutti sappiamo a quali eroici sacrifici esso possa condurlo, dobbiamo custodire questo tesoro solo per le grandi occasioni, nelle quali la fortuna e l'onore della patria potessero esser messe a cimento.

Occasioni siffatte in Africa non ve ne saranno mai, e andare a cercarle, sarebbe grave errore. Allora militari in Africa non sono possibili nè desiderabili; nè dobbiamo avere la velleità d'andarne in traccia, poichè, quando pure gli eventi fossero lieti, gli allori militari ci distrarrebbero dai fini che dobbiamo proporci e che debbono ad uno ad uno scaturire dall'impresa d'Africa.

Per tutte queste cose, o signori, la prima domanda che rivolgo all'onorevole presidente del

Consiglio è questa: se egli cioè non creda oramai venuto il momento di esonerare l'esercito, a cui con troppa indiscrezione chiedemmo più di quello che potesse darci, dalla cura di dirigere, di fondare, di organizzare colonie agricole e commerciali. In altre parole, se non creda giunto il momento d'affidare l'alta direzione di un'opera tutta pacifica, tutta civile ad altri che all'esercito, ad una autorità che abbia sì la necessaria fermezza ed energia, ma che possa in dati momenti frenare gl'impeti e gli sdegni che nel militare sono una seconda natura, e che possono trarlo a risoluzioni, nobilissime in sè medesime, ma diametralmente opposte al fine che vogliamo, che dobbiamo raggiungere.

Io chiedo insomma all'onorevole presidente del Consiglio, se non crede che sia venuta l'ora di sostituire al governo militare di Massaua un governo civile.

E poichè la domanda che io rivolgo al presidente del Consiglio muove da intendimenti la lealtà dei quali non può essere messa in dubbio, manifesto apertamente la convinzione che forse il primo a trovarla ragionevole sarà il ministro della guerra; l'attività, l'energia, l'ingegno del quale debbono essere consacrati ad apparecchiare eventi militari ben altrimenti importanti di quelli che non potranno giammai verificarsi in Africa.

Una seconda domanda rivolgo all'onorevole presidente del Consiglio. Forse la Camera, avvezza a veder trattare la questione africana dal punto di vista politicamente elevato in cui, or sostenendo l'una or l'altra tesi, fu trattata fin qui, non gradirà che io ne discuta tanto più modestamente.

Tuttavia credo che le questioni che mi propongo di esaminare abbiano anch'esse la loro importanza.

E prima di tutto io domando all'onorevole presidente del Consiglio: non crede egli che oramai sia venuto il momento di togliere il blocco dalle coste di Massaua?

Io non arrivo davvero a capire che cosa noi blocchiamo, chi blocchiamo e perchè blocchiamo qualcheduno in Abissinia. Ho udito qualche volta dire che il blocco fu eminentemente utile, perchè impedì che giungessero agli abissini anche più che le armi che costano abbastanza care e non arrivano tanto facilmente, mezzi abbondanti pel loro vettovagliamento.

Francamente, credo che questa sia poco più che un'illusione e che le orde le quali seguirono il Negus e gli altri Ras o Sovrani abissini, tanto

erano affamate prima del blocco e tanto affamate sono rimaste dopo.

E del resto, poichè non v'è più nessuna probabilità di guerra, penso che sarebbe ormai ragionevole rinunciare ad un provvedimento, che non ha nessuna efficacia, ma che pure porta il suo differente aggravio al bilancio. Il blocco non può aiutarci in nulla, e certo non contribuirà a preparare quella pacificazione degli animi in Abissinia che, pei nostri fini, può esserci di grande giovamento.

Una questione assai più importante invero è quella della dogana, che noi manteniamo a Massaua. Ve la trovammo quando vi sbarcammo e non solo l'abbiamo conservata, ma abbiamo voluto altresì riordinarla, mandando un funzionario espressamente a Massaua, perchè riorganizzasse tutti i servizi della dogana.

Ora io dico il vero, che l'Egitto, il quale teneva quelle provincie, come si dice in Toscana, a lascia podere, e non aveva altro intendimento tranne quello di succhiarne alcuni tributi, per giovarsene altrove, mantenesse in Massaua una dogana, lo capisco benissimo; ma che anche l'Italia abbia voluto conservarla nel tempo medesimo in cui dichiarava che voleva andar là col proposito ben determinato di attirare alla costa commerci dall'interno dell'Abissinia, a me pare, lo confesso, una flagrante contraddizione.

La dogana a Massaua riflette a mio avviso questa singolare anomalia che non di rado pur troppo si riscontra fra noi, dico l'anomalia di un paese che si sente giovane, che vuole, ad ogni modo, tentare di valersi della forza viva della sua giovinezza per farsi innanzi, ma che poi è arrestato da tutti i sistemi dei vecchi Governi, da tutte le consuetudini antiche. Si va a Massaua per intraprendere con novissimo ardore un'impresa commerciale; ma non si ha il coraggio di sopprimere la dogana, che nei sistemi della vecchia Europa appare istituzione sacra e inviolabile.

L'idea che mi son fatta io, onorevole presidente del Consiglio, è questa: che noi non solamente non dovremmo far pagare nulla a coloro che portano merci a Massaua, sia dall'interno, sia dal mare, ma quasi quasi che ci converrebbe, per alcuni anni, accordare, quasi direi, un premio a chi ci rendesse questo segnalato servizio.

Io non ho potuto fare a meno di pensare, molte volte, che se, allorquando, poco dopo lo sbarco delle nostre truppe a Massaua, furono mandati al Negus il capitano Vincenzo Ferrari e il dottor Nerazzini, avessimo dati a questi nostri inviati la facoltà di promettere al Re Giovanni che do-

gana a Massaua per le merci provenienti dall'Abissinia non vi sarebbe stata più, le cose probabilmente sarebbero procedute diversamente. Il trattato Hewett, garanti all'Abissinia il libero transito delle merci sino alla costa. Il Governo egiziano non volle mai acconciarvisi e con mille pretesti mantenne la dogana. Se noi avessimo avuto il coraggio di rinunziarvi, non avremmo riscosso alcune centinaia di migliaia di lire, ma avremmo prodotto sull'animo del Negus tale effetto, che avremmo forse risparmiato parecchie decine di milioni.

Si dice: la dogana di Massaua rappresenta un cespite di entrata importante: lire 600,000 annue sono una bella somma!

Ebbene, io faccio di tutto per piegare il mio spirito a considerare con compunzione queste necessità del bilancio; ma francamente, quando penso che stiamo qui a discutere dei modi più acconci per dare serio incremento ad una colonia che siamo andati a fondare fin sulle coste del Mar Rosso, le 600,000 lire mi appaiono come una cifra, quasi direi, infinitesimale: e dopo tutto, preferirei che queste 600,000 lire, anzichè domandarle ai proventi doganali che inceppano il commercio, le aveste chieste o le chiedeste a una minore spesa di apparecchi militari, a una minore spesa per palazzi, residenze e costruzioni che non possono darvi, almeno per ora, nessuna reale utilità.

Io credo (e se sbaglio il presidente del Consiglio mi correggerà) io credo questo: che se voi poteste adesso trarre da un più giusto concetto dell'avvenire della nostra colonia e del modo di fecondarla il modesto coraggio d'abolire completamente la dogana di Massaua, e se voi poteste far giungere notizia della vostra risoluzione al re Menelik nell'ora che si avanza verso Adua, voi gli rendereste un servizio molto maggiore di quello che non potrete altrimenti rendergli. Voi lo aiutereste egregiamente a quella lenta pacificazione dell'Abissinia che par debba essere la promessa e la speranza del suo regno.

E notate che una tal quale pacificazione dell'Abissinia, vi può fruttare molto ma molto più delle 600,000 lire, che ora vi frutta la dogana.

Un'altra questione intorno alla quale desidero spendere qualche parola è la colonizzazione agricola dell'Abissinia.

Oramai io credo che negare la possibilità della colonizzazione agricola dell'Abissinia sia dar prova di non essersi nemmeno presa la pena di studiare ne' suoi elementi più rudimentali la questione tale quale è. Dopo tutto quello che è stato scritto da una vera pleiade di scrittori,

dopo tutte le prove e riscontri in proposito, negare una possibile e fruttifera colonizzazione nell'interno dell'Abissinia equivale a dar prova di una ignoranza, che non è più permessa almeno fra persone ordinariamente colte e che intendono di occuparsi dei più vitali interessi del loro paese. (*Interruzioni*) Senza dubbio, non credo che si potrà arrivare, soprattutto in poco tempo, a ridurre alcune parti dell'Abissinia a giardini come sono la valle di Chiana, la Campania ed alcune delle più belle e splendide pianure della Sicilia; fin là non si arriverà forse mai od almeno non so fra quanto tempo; ma che il problema sia insolubile, almeno entro certi confini, non è più lecito ad alcuno di affermarlo. La verità è che rispetto a questo non avete ancora tentato quasi nulla, o se qualche cosa avete pur fatto, è ben poco in confronto di quanto potevate fare. Ma lasciamo andare il passato. Ammettiamo che tutto sia avvenuto per circostanze d'una gravità eccezionale e non parliamone. Ma almeno per l'avvenire io proprio candidamente vorrei che l'onorevole presidente del Consiglio desse qualche affidamento che tentativi di possibile colonizzazione agricola nelle vicinanze dei nostri possessi africani saranno fatti o aiutati dal Governo con una certa fermezza, e soprattutto poi con un certo spirito di continuità.

Ciò che occorre principalmente, a mio avviso, è una maggior facilità nelle comunicazioni stradali, una più esatta notizia, soprattutto nelle nostre campagne, delle condizioni reali di quei paesi; e finalmente occorre ottenere, mediante anche compera se non si può fare diversamente, la concessione di terre disponibili e atte alla coltivazione.

Quanto alle strade è certo che se noi ci mettessimo sciaguratamente nella testa di portar laggiù in Africa tutte le consuetudini della nostra, mettiamo pure, rispettabilissima burocrazia, se per aprire alla meglio alcune strade rotabili volessimo passare per tutte le trafile dei nostri Consigli tecnici, e poi per giunta del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, nemmeno fra cento anni se ne avrebbero.

Ma se io non mi inganno, dato che si costituisce in qualche modo e come io desidero un Governo civile in Massaua, si potrebbe senza una grande difficoltà ed anche senza una spesa eccessiva migliorare le comunicazioni tanto da raggiungere il fine della colonizzazione.

Pochi giorni fa, parlando con una egregia persona giunta di recente in Italia dall'Africa, e che vi si è trattenuta lungamente, mi diceva

che a Massaua gli indigeni che sono al nostro servizio militare vanno quasi tutti i giorni regolarmente in piazza d'arme a fare gli esercizi, e mi diceva altresì che fra gli esercizi che si fanno fare ad essi, c'è anche il passo di corsa. Sebbene la notizia mi sia stata data da persona che viene di là, non ne garantisco l'esattezza; ma se fosse vera, sarebbe molto strano che ci occupassimo ad insegnare il passo di corsa a degli assaortini, a degli abissini, a dei sudanesi, a gente insomma che, quanto a correre, può dare delle lezioni a noi anzichè riceverne.

Una voce. Ma è la corsa militare che si insegna!

Arbib. Orbene, se il comandante di Massaua si fosse servito di tutti gli elementi ch'erano e sua disposizione e piano piano, senza avere la pretesa di costruire delle strade che potessero rivaleggiare con le magnifiche strade del Veneto e della Lombardia, avesse cominciato, dopo la ritirata degli Abissini a fare qualche cosa, mi sta nella testa che a quest'ora da Massaua ad Ailet si andrebbe molto comodamente, nè il tragitto da Ailet a Saberguma presenterebbe più grandi difficoltà. Bisogna a parer mio valersi di tutti i mezzi possibili per migliorare la nostra situazione. Nè credo punto che l'uscire dai nostri confini militari col solo intendimento di aggiustare le comunicazioni stradali potrebbe esporci a qualche pericolo. Non ci sono prove od almeno sono pochissime che mostrino le popolazioni di quelle contrade capaci, per sentimento feroce e selvaggio, di nuocere a chi vuol lavorare. Certo che se vi presentate loro coll'idea di conquistare il loro territorio, resistono e non rifuggono da qualsiasi rappresaglia; ma se non affacciate l'idea di conquista, non sarete molestati, e a poco a poco, kilometro a kilometro, potrete far molto.

Pare molto piccola ma non è la necessità che nei nostri paesi e, soprattutto nelle campagne, si abbiano più esatte notizie sullo stato di fatto dei paesi dell'Abissinia.

Io mi sono trovato alcune volte a discorrere con semplici contadini, ed anche con non contadini, e son rimasto meravigliato nel trovare in tutti una ignoranza fenomenale su tutto quanto riguarda questo argomento.

Ci sono molti, i quali credono veramente che tutta l'Abissinia sia un paese popolato quasi esclusivamente da fiere e da selvaggi... (*Interruzione dell'onorevole Mocenni*) da gente, dice il mio amico e collega Mocenni, la quale mangi gli uomini.

Provatevi a dire a questa gente: ma badate, che laggiù in Abissinia una certa ombra di ci-

viltà rudimentale c'è, badate che vi si tengono dei mercati a giorno fisso, che vi si lavora l'oro, l'argento, il ferro, la seta, che vi si coltivano una quantità di piante da frutto, che i pascoli sono ottimi, il bestiame abbondante, e tutto ciò farà loro l'effetto d'una rivelazione straordinaria e inattesa.

Ora, per dire il vero, non si è fatto nulla, o, per lo meno, non si è fatto abbastanza per correggere questa ignoranza, tanto, che nemmeno le cose eccellenti già compiute in Massaua, sono arrivate a cognizione del pubblico.

Per esempio, lo stesso comando militare, e bisogna rendergli giustizia, ha realmente fatto miracoli e tra altre cose ha pubblicato un libro in cui sono indicate le coltivazioni possibili nel territorio di Massaua. Ebbene, chi l'ha mai veduto questo libro? Che diffusione gli avete dato?

Io so che, per averne una copia, mi son dovuto rivolgere alla cortese gentilezza del nostro collega, l'onorevole Corvetto, il quale, credo, se l'è fatto mandare da Massaua, non avendone qui nessun esemplare. Ebbene secondo il mio modo di vedere, avreste dovuto dare la più gran diffusione a questo libricolo, ove si parla di possibile coltivazione di caffè, di cotone, d'indaco, di rahmié e di altre innumerevoli piante.

Altro esempio. L'anno scorso, in giugno mi pare, arrivò a Massaua una carovana composta di 800 persone che portava carichi preziosissimi di avorio, di caffè, di zibetto, di gomma, di pelli e di altre merci.

Ma chi ne ha saputo nulla? Quel che dico non lo dico per censurare, ma per dimostrare che c'è modo di fare più e meglio che non si fa adesso.

Se v'è qualche notizia di Ras Mikael o di Ras Salassié, anche che non abbiano alcun valore, l'Agenzia Stefani le telegrafa subito a tutt'Italia. Ma non viene in mente a nessuno che può essere più utile che gl'italiani sappiano che il giorno tale del mese tale è arrivata a Massaua dall'interno una carovana di commercianti e che ha fatto degli eccellenti affari.

Poco tempo fa ho saputo per caso che si è deliberato di fare adesso a Massaua una fabbrica di mattoni.

Questo sembra un fatto insignificante, ma non è. La necessità d'una fabbrica di mattoni, indica che le costruzioni prendono sviluppo, e poichè anche gl'indigeni cominciano ad avere orrore delle loro luride capanne, ciò prova che le esigenze della civiltà cominciano a farsi sentire anche fra loro. Trovate adunque modo che il pubblico italiano lo sappia, e persuadetevi che la impopolarità che cir-

condava l'impresa d'Africa, nasce dal non saper nulla di quanto di bene già vi si è fatto.

In quanto alle concessioni delle terre non credo che debba essere molto difficile arrivarci. Abbiamo degli esempi ed esempi italiani splendidissimi. Nel 1867.

Crispi, presidente del Consiglio. 1866.

Arbib. O 1866, o 1867, certo molto tempo prima che noi pensassimo di andare a Massaua il Principe Haylù Governatore dei Bogos fece una concessione ad un nostro italiano. È curiosissimo il tenore di questa concessione. (*Segni di attenzione*).

« Salute in abbondanza. (*Parità*). Dio ci conceda d'incontrarci. Siccome voi siete miei amici, così io vi cedo un territorio fino a Tahail il quale territorio è della mia famiglia *ab antiquo*. » Questo avvenne quando ancora in Italia non si sognava neppure che un giorno saremmo sbarcati a Massaua. Eppure semplici privati isolati riuscirono ad avere una concessione di territorio. Altrettanto riuscì al Kircham. Questi era un inglese. Era sergente nell'esercito che fece la campagna nel 1868 e rimase lì, per istruire le truppe del Negus.

Una voce. Lo fecero generale!

Arbib. Non solo lo fecero generale, ma gli concedettero un territorio nell'Hamäsen. E il Wildy nella sua splendida opera, racconta che su questo territorio il Kircham aveva già cominciato la coltivazione, che questa procedeva benissimo e ch'egli n'era molto contento. Sciaguratamente gli egiziani, durante la guerra contro l'Abissinia, distrussero e sciuparono tutto. Ad ogni modo, i due esempi provano che non deve essere molto difficile ottenere concessioni di terre.

Tanto, a mio avviso, è pericoloso che noi cerchiamo la conquista politica di alcune parti dell'Abissinia, altrettanto credo che possa essere molto utile che noi cerchiamo di ottenere il possesso delle terre, nè grandi difficoltà vi dovrebbero essere.

Invero bisognerebbe avere quelle informazioni che a noi semplici deputati fanno difetto. Ma avete fatto delle convenzioni, avete dato l'investitura al Kantibay, avete fatto degli accordi con gli At Temarian, avete lì della gente che in questo momento soprattutto si deve trovare senza nessuna consistenza politica. Cercate dunque che vi sieno concesse delle terre, col solo scopo della colonizzazione agricola. Certo non si può far questo rapidamente; ma a poco a poco, qualche cosa si farebbe. E dico di più: è indispensabile che voi seguiate questa via, cioè che veniate in possesso della terra per poterne disporre, perchè se volete

davvero che il contadino vada in Africa, la sola seria attrattiva che potete offrirgli è quella di dargli la terra *gratis*.

Guai a noi se volessimo speculare su queste terre, o metterle all'asta. (*Interruzione*).

No è tutt'altra cosa. Quando siate venuti nel possesso della terra, bisogna assolutamente che a date condizioni, esclusa quella del pagamento, voi la diate gratuitamente a chi la vuol coltivare ed è personalmente in grado di farlo. Abbiamo la fortuna di avere nelle nostre campagne della gioventù viva, della gioventù che ha passato alcuni anni nell'esercito; ne avete anche là; vi avete gli irregolari arruolati per alcuni anni.

Offrite a questa gente di campagna la terra *gratis*, e vedrete se non accetterà di coltivarla a suo rischio e pericolo.

Io non posso garantire che riuscirete, che otterrete dei miracoli, ma ho la profonda convinzione che se qualcheduno, fin da principio, si fosse messo su questa via, o se almeno ci si mettesse adesso, in un periodo di dieci anni, che per la vita di un popolo sono davvero un'inezia, si arriverebbe ad ottenere risultati veramente soddisfacenti.

Ma io non voglio abusare della pazienza della Camera e conchiudo...

Voci. Parli! parli!

Le mie domande adunque sono queste.

Chiedo al presidente del Consiglio se non creda conveniente di istituire a Massaua un Governo civile, col mandato di mirare soprattutto a promuovere ed agevolare i commerci e la colonizzazione agricola; se non crede che a favorire i commerci, si debba oramai e possa senza inconvenienti, togliersi il blocco dalle coste, e se a facilitare la pacificazione dell'Abissinia, non convenga rinunziare ai proventi della dogana, cercando un compenso per l'erario con la diminuzione di altre spese, non assolutamente necessarie.

Io non ho mestieri di rinnovare dichiarazioni di fiducia al Ministero; ma con tutta sincerità, debbo dichiarare all'onorevole presidente del Consiglio che questa mia fiducia verso lui e verso il Gabinetto sarebbe molto più cordiale e molto più completa, se io potessi avere l'onore e la fortuna di vedere accolte, almeno in parte, le idee da me svolte e non perchè sono mie idee, ma perchè le credo le più adatte e le più convenienti a raggiungere i fini che ci siamo proposti con l'occupazione di Massaua; ed anche, diciamolo francamente, a mitigare in parte la impopolarità che circonda ancora questa nostra impresa e di cui

abbiamo avuto così spesso testimonianza anche qui dentro.

Contrariamente a quanto disse testè l'oratore che mi ha preceduto dichiaro ch'io fui dei primi ad applaudire all'occupazione di Massaua; l'applaudii allora, e non mi sono mai più pentito di averlo fatto. Ebbi fin da principio il sentimento che codesta impresa di Massaua era una grande battaglia pacifica, ma energica e coraggiosa, che l'Italia si accingeva a combattere, e da cui avrebbe potuto derivare nuova gloria e nuova grandezza. Anche oggi malgrado le difficoltà, malgrado gli errori, malgrado le disgrazie, malgrado le ostilità palesi o nascoste di chi non ha un sentimento di amicizia verso l'Italia, io ho fede che il popolo italiano riuscirà completamente nell'impresa che si è prefissa.

Ho fede che ben lungi dall'avverarsi quello che alcuni dicono, cioè che rispetto a questa questione l'Italia si dividerà in *Nord* e *Sud*, il nostro popolo, pur temperando lo slancio degli uni con la prudenza degli altri, saprà sormontare tutti gli ostacoli. Ma non bisogna pretendere l'impossibile; non bisogna dissimularsi che una corrente d'impopolarità in alcune parti d'Italia esiste e potrebbe da un giorno all'altro fare impeto e consigliare ed imporre le più sconsigliate risoluzioni.

È necessario adunque adoperarsi efficacemente a vincere codesta impopolarità, e per riuscirvi, il miglior modo è quello di togliere fin che si può dall'impresa d'Africa il carattere d'impresa militare, dandogli quello d'impresa commerciale ed agricola, e procedendo in guisa che se ne vengano più manifestamente i vantaggi, e se ne apprezzino i benefici non solo nei grandi centri, ma anche nelle campagne.

Io mi auguro che questa gloria spetti all'onorevole presidente del Consiglio e al suo Ministero, e ritengo che s'egli si metterà all'opera con la sua antica e consueta energia, in breve ora avrà il plauso di tutti gl'italiani. (*Bene! Bravo!*).

Presidente. Lo svolgimento di queste interpellanze continuerà domani.

Svolgimento di alcune interrogazioni degli onorevoli Ungaro, Ferrari Ettore e Bonghi su alcuni fatti accaduti in Terni il giorno 5 maggio.

Presidente. Annunzio nuove domande d'interrogazione e d'interpellanza.

Viene prima una domanda d'interpellanza dell'onorevole Ungaro rivolta al presidente del Consiglio ed al ministero della guerra.

“ Il sottoscritto chiede d'interpellare gli ono-

revoli ministri dell'interno e della guerra intorno agli ordini dati ai loro dipendenti a Terni, in occasione della commemorazione del 5 maggio. ”

Un'altra interpellanza sullo stesso argomento è dell'onorevole Bonghi.

“ Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dell'interno sui fatti accaduti ieri a Terni. ,

Un'altra è dell'onorevole Ettore Ferrari, e dell'onorevole Pantano. Essa è la seguente:

“ I sottoscritti desiderano interpellare il ministro dell'interno sul contegno tenuto dai funzionari del Governo in Terni il giorno 5 maggio corrente. ”

Prego l'onorevole ministro dell'interno a voler dichiarare se e quando intende di rispondere a queste interpellanze.

Crispi, ministro dell'interno. Se i tre colleghi che s'interessano ai casi di Terni avessero presentato delle interrogazioni, anzichè delle interpellanze, io avrei potuto rispondere anche subito; ma poichè vogliono fare interpellanze, propongo che si mettano in coda dopo le altre.

Non c'è via di mezzo.

I fatti di Terni, del resto, non sono tali da farne argomento di interpellanze.

Ungaro. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole Ungaro ha facoltà di parlare.

Ungaro. Io ho presentato una domanda d'interpellanza perchè questo mi dà diritto di poter parlare più a lungo. Però, siccome l'onorevole ministro dice che, se si trattasse d'una semplice interrogazione, è disposto a rispondere subito, io non ho difficoltà ad acconsentire e cambio la mia interpellanza in interrogazione.

Presidente. Bisogna vedere se anche gli altri non persistono.

L'onorevole Bonghi persiste?

Bonghi. Per me non ho nessuna difficoltà a convertire l'interpellanza in interrogazione.

Presidente. Io ho un ingrato incarico; ma è lei che ha fatto il regolamento. (*ilarità*).

Bonghi. Sono io che ho fatto la regola, ma ciò non implica che me ne serva. (*ilarità e rumori*).

Presidente. L'onorevole Ettore Ferrari insiste?
Ferrari Ettore. Non ho inteso bene di che si tratta.

Presidente. L'onorevole ministro dell'interno ha dichiarato che, se si trattasse di semplici interrogazioni, sarebbe disposto a rispondere subito.

L'onorevole Ungaro ha dichiarato che convertiva la sua interpellanza in interrogazione; l'ono-

revolesse Bonghi ha seguito il nobile esempio. (*Ilarità*).

Ella è disposto a fare altrettanto?

Ferrari Ettore. Sì, ma mi pare che ciò che l'onorevole presidente chiama nobiltà sia piuttosto umiltà.

Presidente. Ma nell'umiltà c'è la nobiltà. (*Si ride*).

L'onorevole presidente del Consiglio propone adunque che si svolgano subito le interrogazioni?

Crispi, presidente del Consiglio. Sì, sono pronto.

Presidente. Prendano i loro posti. Se la Camera consente, le interrogazioni saranno svolte subito.

Voci. Sì, sì.

Presidente. L'onorevole Ungaro ha facoltà di parlare.

Ungaro. Per essere ancora più generoso, onorevole presidente, siccome la mia interrogazione è uguale a quella dell'onorevole Bonghi, e siccome capisco che egli non rinuncierà a svolgerla, cedo a lui la parola. (*Benissimo!*)

Presidente. Onorevole Bonghi ha facoltà di parlare.

Bonghi. Ringrazio l'onorevole Ungaro e mi duole di non poterlo imitare cedendo la facoltà di parlare all'onorevole Ferrari. (*Ilarità*).

Di San Donato. Allora non è generoso come l'onorevole Ungaro. (*Si ride*).

Bonghi. L'onorevole presidente del Consiglio, nelle poche parole dette per invitarci a mutare le interpellanze in interrogazioni, ha espresso l'opinione che i fatti avvenuti a Terni non meritino una interpellanza.

Io di questi fatti non ho altra notizia se non quella che si legge in un giornale del mattino. Dal telegramma pubblicato in questo giornale, il *Popolo Romano*, mi parrebbe che abbiano una importanza non piccola; primo perchè come tanti altri, rivelano ormai in alcune classi del paese un falso movimento di idee e poi perchè, non ne so la ragione, la forza pubblica chiamata a reprimere, in molti casi e soprattutto in questo di Terni, si comporta con una certa esitazione ed incertezza, che se è deplorabile ora, credo che possa presentare ben più gravi pericoli per l'avvenire.

L'onorevole Ungaro, che ha avuto la cortesia di cedermi la facoltà di parlare, discorrendo con me, mi faceva appunto avvertire come non sia questo il solo caso in cui la turba che tumultua, esca fuori dal tumulto affatto incolume, mentre coloro i quali sono chiamati dal loro dovere a reprimere il tumulto, carabinieri, guardie, soldati, ecc., restano feriti ed offesi.

D'onde ciò proviene? I soldati si dice, vanno con le armi scariche. Ora io intendo che non si mandino i soldati a reprimere un tumulto, ma non intendo che i soldati, cui è affidato questo incarico non possano respingere l'insulto e la forza con la forza. (*Benissimo! a destra e al centro*).

Ora poichè si parla della rivoluzione del 1789, vorrei che ministri e tutti imparassero da quella rivoluzione che i soldati adoperati a quel modo, produssero l'effetto che a breve andargli il Governo non trovò più soldati che lo difendessero e difendessero così la cittadinanza. L'ordine pubblico si convertì in un disordine universale, in un'anarchia, che precipitò la Francia in tutti gli orrori, peggiori d'ogni guerra civile. (*Bene!*)

Ora vorrei che ricordassimo bene questo fatto. E ciò che risulta di più importante dal telegramma che ho letto oggi, si è che lo stesso giornale, che quel telegramma riportava, fa le stesse osservazioni che io ho fatto davanti a voi.

I soldati che avranno letto ciò che è accaduto ai loro confratelli a Terni (e i confratelli dei soldati sono confratelli nostri) avranno letto altresì le osservazioni che i giornali hanno fatto a questo riguardo; cioè che con un sistema simile avremo sempre per risultato che gli agenti, i soldati, saranno essi soli esposti nella vita, mentre i rivoltosi sanno anticipatamente che non verrà loro torto un capello.

Il fatto è pernicioso, l'osservazione è vera, ma è più pernicioso ancora.

Io domando, dunque, al Governo se codesta debolezza della forza pubblica sia un risultato delle sue istruzioni e io domando altresì se i fatti di Terni avvennero in quei termini che nel giornale *Il Popolo Romano*, nel dispaccio pubblicato da esso, sono narrati. (*Approvazioni a destra e al centro*).

Presidente. Onorevole Ferrari Ettore, mi pare che Ella, avendo presentato una domanda simile a quella dell'onorevole Bonghi...

Ferrari Ettore. Io comprendo pienamente come l'onorevole Bonghi non d'altro lato poteva vedere i fatti accaduti a Terni, che da quello da cui li ha veduti; però sarebbe stato bene che le sue osservazioni fossero state precedute da una esposizione dei fatti, per constatare da quale parte, se da quella del popolo o da quella degli agenti di polizia, sia stata la prima causa dei disordini avvenuti. (*Rumori a destra e al centro*).

La città di Terni ha richiamato la nostra attenzione sopra i fatti accaduti, perchè sebbene in quella città, da più anni, sia riunito un gran-

dissimo numero di operai popolari, pure mai nessun fatto è venuto a contristarla; mai nessun fatto ha dato ragione a credere che quella popolazione si mantenesse meno calma di ogni altra d'Italia. Anzi, i fatti sono a provare che gli operai di Terni, laboriosi ed attenti al loro lavoro, qualunque siano le opinioni politiche che hanno nella loro maggioranza, giammai hanno dato motivo agli agenti della pubblica sicurezza di lamentarsi. Sapete bene come lo scopo della riunione era commemorare il 5 maggio, come è stato commemorato in moltissime città d'Italia.

Crispi, ministro dell'interno. Moltissime, no.

Ferrari Ettore. Parecchie associazioni si riunirono fuori della città, e vi ritornarono verso le 6. Quando la colonna giunse sulla piazza Vittorio Emanuele, sulla fine della colonna ci fu qualche grido che forse non era a seconda... (*Vivi rumori e interruzioni a destra e al centro*).

Ho detto forse, e lo ripeto: in quanto che, sulle grida ivi emesse, molte e contraddittorie sono le notizie. Ammetto che sia stato emesso qualche grido non consentaneo alle istituzioni che reggono l'Italia; (*Commenti a destra e al centro*) ed ho le prove che un grido isolato fu emesso da uno che si trovava alla coda del corteo; ma costui fu immediatamente arrestato per ordine del capitano dei carabinieri.

Quest'arresto restò isolato, nè la folla che seguiva il corteo fece nessun movimento per reagire contro la forza pubblica, che arrestava quest'individuo.

Soltanto uno si avvicinò domandando che cosa era avvenuto; fu arrestato anche lui, e la processione seguì il suo itinerario.

Traversò così la piazza Vittorio Emanuele e andò verso la via Cornelio Tacito per ridursi alla sede della Società democratica per depositare la bandiera. Ed è qui che da molte parti guardie di pubblica sicurezza e carabinieri seguirono la folla, che giunta in quel punto e vedendosi inseguita, emise altre grida, e furono operati altri arresti. (*Interruzioni — Grida e risa a destra*).

Seguì una colluttazione fra la forza pubblica e la folla, e fu ferito il brigadiere dei carabinieri. (*Commenti e rumori a destra*).

Io non devo rispondere all'onorevole Bonghi, il quale...

Presidente. Onorevole Ferrari, Ella deve rivolgere la sua interrogazione al ministro, e non rispondere a' suoi colleghi.

Ferrari Ettore. Onorevole presidente; non per rispondere ma soltanto per rettificare alcune af-

fermazioni dell'onorevole Bonghi circa i fatti su cui verte la mia interrogazione.

Siccome egli ha detto che deduceva il contegno della truppa e quello della folla dal fatto che feriti e contusi vi furono solo fra gli agenti della forza pubblica, a me giova rilevare come questo non sia esatto.

Potrei anche dire i nomi di due che sono stati medicati perchè erano feriti; e non c'è bisogno che io dimostri che molti dei dimostranti, che sono stati feriti o contusi si guarderanno naturalmente dal palesarsi, perchè verrebbero arrestati.

Or dunque se fosse finito qui con gli arresti eseguiti dalla forza pubblica, certo che la popolazione non avrebbe reagito in modo tale, nè i fatti sarebbero di tal gravità da impensierircene seriamente.

Però dopo che furono eseguiti questi arresti, (e in quel momento la popolazione non poteva certo aver assunto improvvisamente un carattere provocante) si videro in mezzo ad uno squadrone, io non so quanti, forse due plotoni di cavalleria ed a buona parte di truppa di linea che si schierò tutta intorno ai dimostranti, sbarrando tanto la via che mette in Piazza Vittorio Emanuele quanto la via della Fossa e la via Cornelio Tacito. Mentre la popolazione era così bloccata si intesero gli squilli di scioglimento e questi squilli furono ripetuti più volte.

Ungaro. Ma non si debbono ripetere più di tre volte secondo il regolamento.

Ferrari Ettore. La popolazione però essendo chiusa da una cerchia di soldati e di agenti, come ho detto, non poteva escire anche volendo da quel luogo. E qui realmente io non posso in nessuna guisa lodare il contegno non dirò della truppa, perchè essa era comandata, ma di chi le dava gli ordini e degli agenti della forza pubblica.

L'accerchiamento della popolazione in modo che non poteva muoversi e quindi non sciogliersi è durato due ore, tanto che la Giunta municipale, sentendo i fatti che erano avvenuti e sapendo come questa popolazione che se ne andava alla sede della Società non poteva sciogliersi pur volendolo, andò dal sotto-prefetto a domandare che almeno fosse tolto il blocco e che questa popolazione arrestata in massa potesse tornare alle proprie case. Ma il sotto-prefetto non credè di annuire al desiderio ed alla preghiera del facente funzione di sindaco e le cose quindi si prolungarono ancora per qualche tempo. Intanto furono fatti degli arresti che, come sapete, sommano a più di trenta.

Dai fatti esposti voi vedete che se dopo i primi

arresti il contegno degli agenti di polizia fosse stato più prudente, se le guardie ed i carabinieri non avessero inseguita la dimostrazione, se la truppa non fosse stata chiamata, l'ordine non sarebbe stato turbato, nè avrebbe avuto luogo alcun ferimento nè alcun fatto spiacevole.

E forse io non avrei neppur per l'accaduto rivolta l'interrogazione all'onorevole ministro dell'interno se l'onorevole Bonghi non mi avesse preceduto, l'onorevole Bonghi che senza dubbio immaginava sarebbe partito da tutt'altro punto di vista che il mio, giacchè egli non conosce certamente i fatti nella loro interezza come io li conosco.

Ora però sapendo io che oltre gli arresti fatti in quella sera questi proseguono, io domanderei all'onorevole presidente del Consiglio quali provvedimenti egli crede ancora di prendere sulla città di Terni, quando ha dimostrato che la tranquillità non fu ulteriormente turbata che anzi fu completamente ristabilita nella sera stessa. (*Mormorio*).

Quali che siano i moventi di questi disordini, mi giova ripetere che essi non sarebbero succeduti se le autorità fossero state più oculate nell'impartire gli ordini alla forza (ed in questo divido l'opinione dell'onorevole Bonghi e di altri in altre occasioni) se il nostro esercito non fosse adoperato a fare da poliziotto che in casi estremi; e qui caso estremo non c'era; perchè noi non possiamo tollerare con animo pacato che il popolo debba vedere adoperate contro di sé le armi dei nostri soldati che devono essere destinate ad altro scopo.

Io spero che l'onorevole presidente del Consiglio vorrà darmi assicurazione tanto sulla tranquillità che si è stabilita sulla città di Terni quanto sugli ordini che vorrà in seguito impartire perchè questi fatti non abbiano ad accadere per troppo zelo (*Oh! oh!*) dei funzionari.

Secondo la risposta che l'onorevole presidente del Consiglio sarà cortese di darmi io mi riservo di dichiararmi soddisfatto o no, ed in questo caso di convertire la mia interrogazione in interpellanza.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno.

Crispi, presidente del Consiglio e ministro dell'interno. La Camera comprenderà che l'uno e l'altro dei due oratori sono caduti in esagerazioni, l'onorevole Bonghi nel voler imputare di debolezza la pubblica autorità, e l'onorevole Ferrari Ettore nel voler credere che l'autorità abbia ecceduto nei suoi provvedimenti.

Il giorno 5, non in moltissime, in quattro o cinque città d'Italia, si volle solennizzare l'anniversario del cinque maggio; l'ordine fu mantenuto dappertutto, ed è una macchia nera quella che soltanto è avvenuta a Terni.

Alcune delle società democratiche di Terni erano andate a banchettare fuori della città.

A Terni, come nelle altre città dove simili commemorazioni si fecero, la pubblica autorità aveva provveduto in tutti i modi perchè alla legge rimanesse l'impero. Quei di Terni, rientrati in città, ed appena giunti sulla piazza, forse avvinazzati, emisero grida sediziose, cioè di *viva la repubblica, viva la rivoluzione sociale, viva l'89, abbasso...* qualche altra cosa (*Ilarità*) che veramente non c'entrava per nulla. Fu intimato alla folla di sciogliersi, e qui nacque un conflitto.

Dalla parte dei rivoltosi si tirarono sassate, ed uno di essi diede una coltellata ad un brigadiere dei carabinieri. (*Oh! oh! — Impressione*).

Chiamata la truppa, la quale non va mai con le cartucce a polvere, onorevole Bonghi, ma, lo sappia lei e lo sappiano quelli che sono al di fuori, va con le cartucce a palla...

Pantano. Molto male! (*Oh! oh!*)

Voci a destra. Molto bene!

Pantano. Si va contro lo straniero e non contro i cittadini con le cartucce a palla. (*Rumori!*)

Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Quando i cittadini obbediscono alla legge, rispettano le istituzioni e non mancano al loro dovere, non hanno nulla da temere. (*Bene!*)

Del resto il fatto che la truppa non usò delle armi, ma solo circondò i rivoltosi, vi basti a provare come a far cessare la dimostrazione si sia proceduto in modo abile e civile; la Camera e l'onorevole Bonghi debbono essere lieti che il sangue non si sia versato; nè il caso del brigadiere ferito è tale da dover poi credere che la pubblica autorità si lasci sopraffare dai rivoltosi e che non sia pronta, ove i fatti eccedano, a fare il dover suo. (*Benissimo!*)

Bonghi. E gli ufficiali, che sono feriti?

Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Ufficiali feriti non ce ne furono, fuori del brigadiere dei carabinieri, che ebbe una coltellata nella colluttazione. Vi furono dei colpi di sassi, e però qualche contusione, e non altro. (*Si ride*).

Le armi non si usarono e credo che il farlo in tali condizioni sarebbe stato un atto barbaro. (*Bravo! a sinistra*).

I dimostranti però videro che c'era abbastanza

forza, per far rispettare la legge, quando avessero abusato dei loro mezzi.

Si assicuri l'onorevole Bonghi che noi non rifuggiamo da qualunque responsabilità, perchè l'ordine sia mantenuto.

È un errore il credere che noi siamo deboli dinanzi agli atti illegali.

Non lo siamo, nè lo saremo mai. (*Bene! Bravo!*)

Tale è il nostro dovere. (*Bene! Bravo!*)

Naturalmente però è nostro dovere anche di evitare che il sangue cittadino sia sparso. (*Benissimo!*)

Giacchè questo non sarebbe il miglior modo di assicurare le istituzioni.

Bisogna che i nemici delle istituzioni sappiano che il Governo è forte, ma non deve il Governo provarli per spingerli a quelle barricate alle quali si è accennato. E questo, con noi, non avverrà mai. (*Benissimo!*)

Ho troppa fede nel popolo italiano per non essere sicuro che la libertà, di cui gode, non lo porterà ad eccessi.

Tanto ho l'onore di dire alla Camera.

Intanto all'onorevole Ferrari dirò che i 32 arrestati sono stati deferiti all'autorità giudiziaria; che si istruisce un processo e che quindi il potere esecutivo non ha più nulla a che vederci.

I giudici decideranno se vi siano colpevoli, ed ove vi siano, li puniranno. (*Bene! Bravo!*)

Presentazione di una interrogazione dell'onorevole Bobbio.

Presidente. Comunico la seguente interrogazione dell'onorevole Bobbio.

« Il sottoscritto desidera interrogare Il ministro della guerra sulla sospensione dei lavori nella caserma d'artiglieria in Alessandria ordinata improvvisamente dal Governo. »

Onorevole ministro della guerra la prego dichiarare se e quando vorrà rispondere all'interrogazione dell'onorevole Bobbio.

Bertolè-Viale, ministro della guerra. Prenderò cognizione della cosa e dirò domani se e quando potrò rispondere.

La seduta termina alle 7. 20 pomeridiane.

Ordine del giorno della tornata di domani.

1. Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: Convalidazione del regio decreto 25 dicembre 1887, n. 5162-*bis* riguardante le concessioni di ferrovie pubbliche per decreto reale.

2. Verificazione di poteri (elezioni del secondo collegio di Firenze, eletto Brunicardi, e del secondo collegio di Bari, eletto Imbriani).

3. Seguito dello svolgimento delle interpellanze dei deputati Sonnino, Di Breganze, Roux, Arbib sulla occupazione italiana in Africa. Interpellanze dei deputati Della Valle, Sprovieri, Riccio e Bonghi.

4. Interpellanze dei deputati:

Bonghi, intorno alle condizioni economiche delle Puglie;

Del Giudice, relativamente alle opere pubbliche nella Calabria.

5. Interrogazione del deputato Del Giudice, sulle norme per la concessione dei banchi del lotto.

6. Interrogazione del deputato Cavallini ed interpellanza del deputato Pais intorno alle recenti manifestazioni di congressi cattolici.

7. Interpellanze dei deputati:

Siacci, sulla costruzione del tronco ferroviario tra le stazioni di Termini e di Trastevere;

Ferraris Maggiorino, sulla prossima scadenza della legge sulla circolazione cartacea.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.